



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXVI - Novembre/Dicembre 2011 - N° 5

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma



Paura. Seme di speranza

In questo numero ■ **L'Apocalisse** ■ **Cosa aspettarsi nel 2012** ■ **Martirio cristiano e martirio islamico** ■ **Testimonianze dalle comunità**

1 editoriale
Paura. Seme di speranza
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

2 scenari
Paura e speranza nell'Apocalisse
di P. Ugo Vanni S.I.

8 scenari
Cose di questo mondo.
Intervista a Luciano Larivera S.I.
di Maurizio Debanne

10 scenari
Il martirio cristiano
di Anna Carfora

12 scenari
Il martirio islamico
di Youssef Sbai

14 scenari
Paura di cosa?
di Raffaele Magrone

18 scenari
A che ora è la fine del mondo?
di P. Riccardo Falla S.I.

22 scenari
Il Natale e l'arte di Aldo Carpi a Gusen
di Luigi Mozzillo

25 dalle comunità
La paura fa novanta, la speranza tombola
di CVX Chieri

27 dalle comunità
La crisi e i giovani
di Giuseppe Spoto

29 dalle comunità
Ladri di sogni e sentinelle della speranza
di Umberto Di Giorgio

31 dalle comunità
Il sonno o il sogno della ragione produce mostri?
di Alessandro Giuliani



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Cristina Allodi
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Marilena D'Angiolella
Maurizio Debanne
Massimo Gnezda
Antonietta Palermo
Vincenzo Sibilio S.I.
Marina Villa

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

Paura. Seme di speranza

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



Stiamo vivendo un tempo particolarmente delicato: a livello mondiale assistiamo, impotenti, alla crisi del sistema economico che ricade in maniera preoccupante anche sulla stragrande maggioranza degli uomini dell'occidente che, fino a pochi anni, fa sì riteneva immune dalla recessione, assumendo uno stile di benessere non corrispondente alla capacità di produzione; aumentano i conflitti in paesi che non interessano nessuno e che vengono armati dal cosiddetto mondo "civilizzato"; nel medio oriente permangono forti tensioni, nonostante la cosiddetta primavera, provocate prevalentemente da interessi economici dei paesi ricchi; il flusso migratorio non si arresta; in Italia sperimentiamo la sofferenza della nuova emigrazione (soprattutto della classe intellettuale), la forte riduzione dei posti di lavoro, l'invecchiamento della popolazione, una crisi politica che ha impedito scelte coraggiose a favore dei più deboli, la difficoltà di elaborare cultura e imprenditorialità, il prevalere di un'economia selvaggia e di una speculazione finanziaria con il rischio di consegnare il paese nelle mani di una lobby finanziaria senza volto, ma soprattutto senza cuore.

Sembra quasi di vivere una notte senza attesa del giorno.

Ho provato ad interrogare la Parola di Dio per cercare di comprendere questo tempo, il nostro oggi di morte.

Due termini mi hanno aiutato a capire il senso di paura che viviamo: *agonia* e *fòbos*. *Agonia* è lotta senza esclusione di colpi, fatica dolorosa, paura della morte, percezione di una assenza. *Fòbos* è il terrore di perdersi, di un qualcosa che ti sovrasta e che tu non puoi dominare, percezione di essere in balia di forze a te sconosciute.

È la situazione che ha vissuto Gesù al Getsemani. È la situazione che coglie Pietro dinanzi al "tremendum ac fasci-

nans" della pesca miracolosa. È la situazione che attanaglia gli apostoli nel momento della cattura di Gesù. È la situazione che vivono Zaccaria e Maria dinanzi ad un imprevedibile annuncio. Nell'Antico Testamento, spesso ci troviamo dinanzi a uomini e donne che hanno vissuto *agonia* e *fòbos* in tempi di grande desolazione, abiezione, esilio, persecuzione e morte. I salmi 42 (41) e 44 (43), sintetizzano questa esperienza dolorosa con il grido rivolto a Dio: "dove sei?" "svegliati, perché dormi?" "ci hanno raccontato quanto hai fatto nei tempi antichi, e ora?".

Che senso dare a questa paura che ci avvolge? A questa notte oscura? Che senso dare a quella frase che attraversa tutta la Sacra Scrittura e che sembra quasi la firma di Dio: "non aver paura"? Una possibile luce che ci porta a dire che la paura può diventare seme di speranza, ci viene incontro da questi uomini di Dio: l'esperienza più vera di Dio si fa proprio nella notte (basti ricordare la notte di Giacobbe al torrente Yabbok, quella di Mosè sulla strada che lo riporta in Egitto, la vicenda Giobbe, la notte di Giuseppe). Cosa vuol dire ciò? Il tempo della crisi e del caos è sempre anche il tempo della rigenerazione e della ricreazione: lasciati apparentemente soli, siamo chiamati a mettere in campo tutte le nostre energie e la nostra creatività per provare ad immaginare, sognare, progettare. Dobbiamo attraversare la notte e la morte per generare (il chicco di grano caduto in terra...).

Gli articoli e le testimonianze di alcune comunità che vi presentiamo sono tutti attraversati da un messaggio di luce e la lettura dell'Apocalisse può fare da guida alla lettura spirituale del nostro tempo.

Questo numero di *Cristiani nel Mondo*, che chiude l'anno 2011 ed esce nel tempo di Avvento-Natale, con il suo

tema, vuole essere la sintesi di un cammino ma soprattutto un grande messaggio di speranza: il popolo che vagava nella tenebra, ha visto una grande luce; su coloro che abitavano una terra di caligine e di ombre di morte, una luce rifulsa (Is 9, 1 - 2).

*Restate qui, vegliate con me.
Ho paura.*

*Agonia e terrore attraversano
la mia carne e penetrano
nel più profondo delle mie ossa
e cercano di soffocare
il mio soffio di vita.*

*Agonia è lotta straziante,
è solitudine muta,
angoscia sanguinante
che viene da una voce
che più non odo.*

*Terrore è dubbio
che tutto ciò sia inutile
è desiderio frustrato di braccia
che più non ti cullano.*

*Sono esposto, gettato fuori
non ho più sicurezze
e nulla mi consola.*

*Anche l'ulivo mi sovrasta
ma non mi stilla l'olio
che fa brillare il volto e la vite
senza il suo frutto
non allietta più il mio cuore.*

*Agonia e terrore cancellano il mio nome
non so più chi sono, dove sono.*

*E improvviso, un nome
sulle labbra e nel cuore
strappato dalle viscere della terra:
Padre.*

*E allora, il sangue si confonde
con il sudore e il tremito
e cade nel terreno e lo irriga
e diventa quel seme:
la speranza.*

*E mi rialzo
e vado.*

*Un punto
un refolo di luce
il nome.*

Paura e speranza nell'Apocalisse

DI P. UGO VANNI S.I.

1. Introduzione

Studi recenti stanno mettendo in evidenza quella che possiamo chiamare l'antropologia dell'Apocalisse. L'autore, lungi dall'essere un teologo astratto, mostra un contatto continuo e articolato con la realtà umana, vissuta nella quotidianità della vita. Gli interessa l'uomo in tutte le dimensioni della sua concretezza: l'uomo che si trova immerso nel tempo e nello spazio, a contatto continuo con le vicende della storia. E, in questa situazione l'uomo è soggetto alla paura. L'autore dell'Apocalisse sa cogliere questo fenomeno umano e, senza la pretesa di una descrizione articolata, ne sottolinea ripetutamente la presenza, con aspetti e sottolineature che documentano ancora una volta quanto l'autore sia sensibile al vissuto dell'uomo. E il superamento della paura è la speranza.

2. Una paura che schiaccia e una paura che viene superata

Per comprendere il quadro complesso che l'Apocalisse ci offre sul tema della paura come pure per focalizzare il superamento della paura stessa che sbocca nella speranza, occorre dare uno sguardo alla concezione che ha l'Apocalisse della storia.

La storia che viviamo ogni giorno si colloca nel quadro di due gruppi opposti e in dialettica continua tra loro. C'è il gruppo costituito da Cristo e da coloro che, avendo accolto la sua parola, si trovano in contatto permanente e dinamico con lui. Sono i cristiani che formano il regno di Dio in parte già realizzato. Ciò comporta, da parte dei cristiani, un'appartenenza crescente a Cristo che tende a farsi reciprocità. Ne deriva da parte dei cristiani un ricambio in termini di amore, un'attenzione appassionata alla parola, una volontà di collaborazione con Cristo che salva nella storia. Questo è



«il sistema di Cristo».

Accanto c'è un sistema opposto, attivato dalle forze intelligenti del male, denominata nella terminologia allora in uso «il serpente delle origini, colui che è chiamato Diavolo e Satana» (Ap 12,9), ma che, per l'Apocalisse, agisce di fatto come l'«ingannatore», *ho planon* (Ap 12,9b). Potremo chiamare questa forza misteriosa «il Demoniaco». Volendo realizzare un mondo a

suo modo, una specie di anti-creazione che si contrappone alla creazione di Cristo e di Dio, il Demoniaco si serve degli uomini per realizzarla. Coloro che si lasciano sedurre dal fascino dell'«Ingannatore» costituiscono, insieme a lui, il «sistema terrestre». Lo chiamiamo tale perché, spingendo gli uomini a tagliare i ponti con la trascendenza e a impegnare tutte le loro capacità per costruire un benessere

materiale e immediato, si colloca tutto nel sistema chiuso del mondo presente. I due sistemi, quello di Cristo e quello terrestre, coesistono nello stesso segmento di storia in stridente antitesi: il «sistema terrestre» è violento e tende a distruggere, il «sistema di Cristo» ristrutturare e ricostruisce. I cosiddetti lontani, i diversi, addirittura gli oppositori, tutti interessano a Cristo. Non volendo compiere questa missione da solo, chiede con insistenza la collaborazione dei cristiani già appartenenti al suo regno e li stimola a prestarla con tutte le loro forze. Sono tutti «sacerdoti a Dio e Padre suo» (Ap 1,6), «sacerdoti di Dio e di Cristo» (Ap 20,6). Tutti i cristiani hanno l'incarico e la possibilità concreta di una mediazione tra la trascendenza e l'immanenza. Il contatto che si realizzerà tramite loro fra Cristo e tutti gli uomini ancora lontani passerà attraverso la preghiera, la testimonianza, la profezia e ogni iniziativa che essi formuleranno leggendo da vicino i segni del loro tempo.

Tutto questo comporterà una lunga battaglia, ci saranno alti e bassi, ma con la graduale scomparsa del male e l'attuazione ottimale di tutti gli ideali di bene che Dio pone nel cuore di ogni uomo si avrà la salvezza, sarà la meraviglia della «Gerusalemme nuova» (Cf. Ap 21,1-22,5).

Sullo sfondo di questo grande contesto, la paura dell'uomo appare nell'Apocalisse sotto tre aspetti fondamentali.

C'è un primo tipo di paura, disperata e disperante, insita nel sistema terrestre che, secondo l'Apocalisse, si esprime talvolta in maniera evidente e percettibile (da tutti), ma, per lo più, (si sviluppa) rimanendo latente sotto il cumulo di quelle laceranti iniziative del sistema terrestre. È una mina vagante, sotterranea e invisibile pronta ad esplodere in ogni momento. La troviamo espressa nel lamento drammati-



co, ispirato dal coro delle tragedie greche, che commenta l'incendio distruttivo di Babilonia (Ap 18,9-20). Il «sistema terrestre» realizzato, simboleggiato dalla città di Babilonia, coltiva l'illusione di una sua perennità. Dice Babilonia: «Siedo come una regina... non vedrò mai un lamento!» (Ap 18,7). Ma costruita come è al di fuori di quanto Dio, amico dell'uomo, ha indicato, Babilonia crolla su se stessa all'improvviso, per implosione, come incendiandosi dal didentro. Coloro che, come i «re della terra» simbolo dei centri di potere, e, più concretamente, perfino come i «commercianti che si saranno arricchiti su di essa» (Ap 10,11), vedendo il fumo del suo incendio, ne staranno lontani «per lo spavento» (Ap 18,10.15) ed esprimeranno drammaticamente la loro disperazione. Avvertono con terrore che la loro scelta li ha traditi. Hanno seguito l'inganno del Demoniaci con conseguenze ormai irreparabili.

Quanto stiamo vedendo è confermato da un altro brano drammatico. Lo sbaglio compiuto dal «sistema terrestre» tagliando il rapporto con Dio e rifiutando le sue indicazioni a favore dell'uomo comporta fatalmente una perturbazione del suo habitat di vita che potrà raggiungere il livello pauroso di una disfunzione radicale. L'Apocalisse non esita a precisare dei dettagli impressionanti: mancanza di terreno

coltivabile, mancanza delle risorse che vengono all'uomo dalla pesca nel mare, contaminazione delle sorgenti di acqua potabile, addirittura fino a rapporti cambiati con la temperatura solare e con il ritmo del tempo (Cf. per tutto questo Ap 8, 6-12). Questa situazione spaventosa a cui conduce il «sistema terrestre» viene sottolineata drammaticamente dalla reazione dell'uomo (Cf. Ap 6,12-17). Davanti alla disfunzione intollerabile di tutto l'ambiente, gli appartenenti al «sistema terrestre» di tutti i livelli sociali, invocheranno disperati «i monti e i macigni: cadete su di noi e nascondeteci!» (Ap 6,16). Preferiranno essere schiacciati, annientati piuttosto che affrontare l'«ira» dell'amore ferito di Cristo e di Dio (6,16-17). La logica del «sistema terrestre», seguita fino in fondo, porta al nulla, al suicidio. Troviamo un'espressione interessante di questa paura che diventa terrore nella testimonianza del noto scrittore Rino Cammilleri. Dopo un'adesione a tutto campo al «sistema terrestre» realizzatosi durante il periodo del cosiddetto Sessantotto nella città di Pisa e abbracciato pienamente da lui con tutte le implicazioni, fino a quella di uno strano ma impressionante contatto col Demoniaci, stando all'inizio della notte di Natale appoggiato sul parapetto del fiume Arno, si sente talmente solo, talmente di fronte a un nulla di tutta la sua vita e di tutte le sue scelte, da essere attratto in maniera irresistibile verso il suicidio che sembrava suggerirgli l'acqua del fiume che scorreva. Impaurito, Rino Cammilleri si fece indietro una ventina di passi, si scosse un poco, vagò stordito per un paio di ore nel centro della città vecchia, incontrò per caso una chiesa aperta, vi trovò un sacerdote al confessionale, fece una sua confessione semplicemente piangendo e questo cambiò la sua vita. Scelse, co-

me lui stesso più volte poi sottolinea, di fronte al «Nulla» spaventoso che aveva davanti, la pienezza faticosa del sistema di Cristo (Cf. Rino Cammilleri, *Come fu che divenni C.C.P.* [Cattolico credente e praticante], Lindau 2011). È il secondo aspetto che assume la paura nell'Apocalisse. L'adesione indiscriminata al «sistema terrestre» comporta, se mantenuta, un terrore da suicidio, ma proprio l'esperienza drammatica del vuoto, della voragine in cui si sta precipitando, può portare ad uscirne completamente, passando dalla disperazione all'accoglienza di Dio e quindi alla speranza. È quanto troviamo nell'episodio dei «due testimoni» dell'Apocalisse.

In Ap 11,11 assistiamo alla conclusione del grande episodio dei «due testimoni» (Cf. Ap 11,1-13). Si tratta dei cristiani che, spinti da un impulso particolare dello Spirito, denunciano arditamente il male del «sistema terrestre» rivivendo tutta la trafila di Cristo: perseguitati, uccisi, esposti tre giorni alla considerazione dei protagonisti del sistema, realizzano così una partecipazione alla risurrezione nell'influsso positivo di grazia che irradiano. Pensiamo a un S. Francesco, a un S. Pio da Pietralcina, a un S. Ignazio. E proprio questo ha una sua presa sul «sistema terrestre». Mentre in genere i suoi componenti mantengono ostinatamente le loro scelte negative che conducono a un crollo pauroso, – simboleggiato da un « grande terremoto» (Ap 11,13) e dalla situazione sterminata di morte che ne segue –, una parte di loro si distacca. Impressionati dal fallimento drammatico del loro sistema, stupiti dall'esito ultimo positivo dei profeti cristiani da loro uccisi, documentato da quanto essi realizzano dopo morte, sono presi da «un senso di terrore dal di dentro» (*emfoboi*: Ap 11,13b) e «danno gloria al Dio del cielo» (Ap 11,13c).

La paura più spaventosa, una volta accettata e interiorizzata, li libera dai tentacoli del «sistema terrestre» e li mette in contatto con Dio.

Su questa linea incontriamo nell'Apocalisse, sottolineate con particolare insistenza, delle paure con uno svolgimento che si conclude in modo altamente positivo. A Giovanni, smarrito e sconcertato da un contatto con la trascendenza della risurrezione, fino a perdere i sensi (Cf. Ap 1,12-16), Gesù Cristo risorto rivolge un invito incoraggiante «Non temere!» (Ap 1,17). È la paura, trepidazione che si avverte sia a un livello estatico, sia nella nostra esperienza quotidiana di fede. Vista, quest'ultima, come un «osare verso Dio» nel brivido dell'assoluto, secondo

la bella definizione che ne dà Romano Guardini. Ma la paura di credere fino in fondo lanciandosi nella vita nella direzione di Dio non verrà eliminata. Diventerà una trepidazione gioiosa.

C'è poi un altro incoraggiamento a superare la paura rivolto direttamente da Cristo risorto: «Non temere per niente ciò che dovrai soffrire!» (Ap 2,10). Una forza misteriosa accompagnerà il cristiano, permettendogli di raggiungere il dono affascinante della «corona della vita» (Ap 2,10b). Emerge chiaramente la speranza.

E ancora: «Temete Dio!» (Ap 11,18; 14,7; 15,4; 19,5). Si tratta, sulla linea dell'Antico Testamento, di attivare in noi un senso acuto, insieme trepidante e gioioso, di Dio trascendente. Il timo-



I due sistemi, quello di Cristo e quello terrestre, coesistono nello stesso segmento di storia in stridente antitesi: il «sistema terrestre» è violento e tende a distruggere, il «sistema di Cristo» ristruttura e ricostruisce.

re infatti di cui si parla è, propriamente, uno stupore di fronte all'incanto della trascendenza. Dio incute un brivido di stupore e ci chiede l'amore. Ma occorre un approccio che sgombri mente e cuore da quelle immagini false di Dio, costruite su parametri umani, che circolano nell'ambiente culturale in cui viviamo e sono spesso caricature blasfeme: l'immagine di un Dio perennemente ingiusto, di un Dio che esige freddamente i cosiddetti suoi diritti sotto la pena di punizioni paurose, di un Dio che sembra volere tutto solo per se stesso quasi fosse affetto – come si esprimeva icasticamente L. Laberthonnière – da un «egoismo trascendentale», di un Dio ritenuto di fatto e invocato solo come un rimedio di emergenza ai nostri pasticci minuti, ecc. Il «timore» che l'Apocalisse richiede per potere amare veramente Dio, consiste nel prendere sul serio, aldilà di ogni atteggiamento amatoriale, l'immagine di lui che Dio stesso ci rivela. Lo fa con la Sacra Scrittura, la sua parola per noi, che ci parla di lui, della sua bontà infinita, della sua potenza, della sua saggezza, della sua bellezza, ugualmente infinite e che sintetizza tutto questo nella Prima Lettera di Giovanni 4,8.16, quando per ben due volte lo definisce «Amore». Solo accogliendo Dio come amore possiamo cominciare ad amarlo anche noi. L'amore ce lo farà capire, darà gioia e lo stupore crescerà.

3. Dalla paura alla speranza

La speranza è stata ritenuta costantemente come un messaggio primario dell'Apocalisse nonostante l'assenza totale di una terminologia che la riguarda. Sia nella prima che nella seconda parte del libro incontriamo costantemente una spinta verso il futuro, verso un di più, verso un meglio non ancora realizzato ed è così che l'Apo-

calisse, specialmente negli ultimi decenni, è stata vista proprio come libro di speranza. E ciò sotto diverse prospettive.

3.1 La prima speranza: una crescita interiore, futura e che comincia

La prima parte dell'Apocalisse (Ap 1,4-3,22) si occupa di una crescita interiore riguardante l'assemblea liturgica che, nel giorno di domenica, in contatto con Cristo, il «Crocifisso-Risorto», viene purificata e tonificata. Cristo le indirizza i suoi imperativi come: «Convertiti!» (Ap 2,5), «Abbi un amore da gelosia e convertiti!» (Ap 3,19). Dato che la parola di Cristo è creduta onnipotente ed efficace, in grado, se accolta, di cominciare subito a realizzare quanto esprime, l'assemblea liturgica, liberata dagli impacci del peccato, capace di un ascolto particolare dello Spirito e di una collaborazione aderente alla vittoria che Cristo morto e risorto sta riportando sul male del «sistema terrestre», sarà protagonista di speranza.

3.2 La speranza nel confronto col «sistema terrestre»

Il campo della speranza si estende e si precisa man mano che si sviluppa la seconda parte dell'Apocalisse (Ap 4,1-22,5). L'assemblea liturgica, consapevole di appartenere al «sistema di Cristo», applicando con duttilità intelligente a seconda delle circostanze storiche in cui vive i parametri di interpretazione che l'Apocalisse le presenta, approfondisce la sua conoscenza del «sistema terrestre» con cui dovrà confrontarsi, nell'intento di riportarlo nel campo del «sistema di Cristo». Si accorgerà che, nella concretezza della storia, il «sistema terrestre» non solo è eterogeneo rispetto quello di Cristo, ma diventa intollerante fino all'aggressione. Si scatena così fra i due sistemi un rap-

porto conflittuale permanente che, nello sviluppo fattuale della storia, si svolgerà con vicende alterne. Il «sistema terrestre» farà sentire la sua pressione fino ad opprimere e conculcare il «sistema di Cristo». Gerusalemme, che lo simboleggia potrà essere calpestate dai pagani e ai cristiani rimarrà solo la capacità di pregare. Chiamati anche a donare la vita sono per l'Apocalisse martiri potenziali.

Ma non esiste un martirio senza la speranza. Di fronte alla «grande tribolazione», quella determinata dalla pressione schiacciante del «sistema terrestre», il cristiano saprà di appartenere a coloro che «resero bianche le loro vesti nel sangue dell'Agnello» (Ap 7,14). A contatto diretto con la sacramentalità di Cristo morto e risorto realizzata nell'assemblea liturgica, i cristiani, lanciati nella direzione di Dio, sperimenteranno in Cristo un'energia di resurrezione, che permetterà loro di vincere il Demoniaco scatenato sulla terra e di realizzare il «sistema di Cristo». È questa la loro speranza.

L'approvazione da parte di Dio-Amore e la sintonia con il Crocifisso-Risorto sono la forza del cristiano. C'è come un «virus» che intacca il sistema terrestre: è il vuoto di amore che urla nel profondo del suo soffocato desiderio di amore a cui risponde «l'ira di Dio», la sua disapprovazione più forte di un tradimento di un amore «da gelosia». Nonostante la sua violenza e tracotanza, il «sistema terrestre» è radicalmente debole. L'Apocalisse lo inculca parlando di un «tempo breve» (Ap 6,10; 20,3), contrapposto ai «mille anni» del «sistema di Cristo» (Ap 20,2.3.4.5.6.7). Non si tratta di una precisazione cronologica, ma qualitativa: nello stesso segmento di tempo che scorre, sono presenti sia il «sistema di Cristo» che «il sistema terrestre». Di fronte al «sistema di Cristo», espresso mediante la

Sperando sempre arditamente, impegneremo tutte le forze per vincere il male col bene. Riusciremo ad «amare i nostri nemici» (Cf. Matteo 5,44).

completezza simbolica dei mille anni, il «sistema terrestre» ha un'incompletezza radicale, una limitatezza endogena: è un «tempo breve». Questo appare quando avvengono, sempre nell'ambito della storia che si sviluppa, i crolli drammatici, come abbiamo visto in Ap 18 a proposito di Babilonia.

3. 4 La speranza più ardita e più bella: la Gerusalemme Nuova

Un aspetto tutto particolare della speranza dell'Apocalisse è costituito dalla tensione escatologica. Come abbiamo osservato, il cristiano, fatto regno e sacerdote, è chiamato a un impegno a tutto campo con Cristo. Legato a Cristo da un rapporto personale che esige costantemente la freschezza e la totalità di un «primo amore» (Ap 2,4), il cristiano è chiamato a seguirlo «dovunque vada» (Ap 14,4), vincendo il male con lui e impiantando il bene. Il senso acuto e positivo che ha l'autore dell'Apocalisse della realtà dell'uomo lo induce a collocare questo rapporto con Cristo nello schema antropologico di un fidanzamento che si sviluppa nell'amore fino al livello di nuzialità. Così l'amore del cristiano verso Cristo cresce giorno per giorno, fino a raggiungere, alla conclusione escatologica della storia e grazie a quel tocco particolare d'amore del Padre, la capacità vertiginosa di amare Cristo come Cristo ama lui. In parallelo con la crescita dell'amore e in dipendenza da essa, si sviluppa e si perfeziona quotidianamente la cooperazione all'opera di Cristo. L'autore dell'Apocalisse prende particolarmente a cuore questo stupendo rapporto crescente e, come suole fare quando si sente particolarmente preso, lo esprime con una celebrazione lirica cantata. Abbiamo così, in Ap 19,1-8, la più bella delle sue, ben otto, celebrazioni.

In un canto a due voci, su un sot-

tofondo esaltante di una voce che ripete *alleluia* con entusiasmo crescente, l'altra voce celebra il divenire della salvezza, dalla distruzione impressionante del male con Babilonia che brucia, all'instaurazione piena del regno di Dio, vista come la festa nuziale di Cristo Agnello e della sua sposa, con la quale si identificano i cristiani:

«*alleluia*... rallegriamoci ed esultiamo / e diamo a Lui la gloria / poiché giunsero le nozze dell'Agnello / e la sua sposa si preparò / e le fu dato di rivestirsi / di un lino brillante puro! / E il lino sono le impronte di giustizia dei santi» (Ap 19, 6-8).

Con tutto il bene che il cristiano riesce ad attuare lasciando, come suo sacerdote, l'impronta di Cristo nella storia, si confeziona l'abito nuziale che indosserà nella gioiosa trascendenza della Gerusalemme Nuova, amando Cristo come Cristo ama lui. Questa è la prospettiva in cui spera e a cui tende il cristiano. E possiamo dire che la celebrazione lirica di Ap 19,1-8 è davvero un inno alla speranza.

Non ancora soddisfatto, l'autore dell'Apocalisse vuol far quasi toccare con mano la situazione ultima, escatologica, che ci aspetta: una meraviglia che stupisce ed incanta. Con riferimento alla gioia piena della reciprocità nella nuzialità, presenta in Ap 21,1-22,5, una delle sue pagine più belle, il «paradiso di Dio» (Ap 2,7). Lo esprime, mediante un simbolismo raffinato, nella figura di Gerusalemme, che, idealizzata, diventa per lui la «Gerusalemme Nuova». Si riferisce con questa denominazione non a delle mura ma a delle persone: la Gerusalemme Nuova è formata dagli uomini che, pervasi dalla novità di Cristo, costituiranno il popolo di Dio escatologico. La Gerusalemme Nuova è la sposa di Cristo Agnello, suo sposo, con tutto l'amore che la loro nuzialità comporta.

In questa situazione da sogno Dio Padre «asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi / E la morte non sarà più, / né lamento / né grido / né fatica sarà più. / Le cose di prima passarono!» (Ap 21,4). La città, detta esplicitamente «la fidanzata, la sposa dell'Agnello» (Ap 21,9), è tutta inondata dalla luce di Cristo, il datore di luce che « corrisponde a una pietra preziosissima / come la pietra di diaspro che manda riflessi di cristallo» (Ap 21,11). In un faccia a faccia continuo con Dio, con Cristo e lo Spirito, la sposa, la Gerusalemme Nuova, riceverà in dono quanto di meglio Dio Padre, Cristo e lo Spirito potranno donare (Cf Ap 22, 1-2). Si avrà il «paradiso di Dio» (Ap, 2,7). Non si poteva immaginare un oggetto di speranza più grande e più bello. La speranza del cristiano non è un sogno, si attuerà di fatto. E la sua realizzazione supererà davvero ogni sogno

4. Alcune puntualizzazioni conclusive

Possiamo dare, a questo punto, uno sguardo sintetico al lungo percorso che abbiamo fatto. E la prima puntualizzazione che si impone è una conferma di quanto l'autore dell'Apocalisse entri davvero nel vivo della problematica umana. La paura e la speranza sono due elementi come impiantati dentro l'uomo, dai quali l'uomo non può prescindere. L'autore dell'Apocalisse sente e avverte tutto questo, ma non si ferma a una constatazione fenomenologica del fatto. Ci dice e lo fa con insistenza, anche tagliente, che cosa dobbiamo fare, portatori come siamo sia della paura che di una esigenza di speranza.

La paura che ci portiamo dentro si può muovere in due direzioni. C'è la direzione negativa di una paura che accompagna le nostre scelte sbagliate. Se ci mettiamo nel quadro del «siste-



ma terrestre» possiamo illuderci che tutto vada bene, possiamo dimenticare, stordirci, anche paradossalmente entusiasmarci. Ma, come abbiamo potuto vedere nel caso di Rino Cammilleri, rimane dentro una paura che tende a crescere anche quando non le prestiamo attenzione, fino a poter diventare crisi che porta alla disperazione. L'apertura a Cristo e a Dio non è negoziabile per l'uomo. Quando l'uomo vuole farne a meno, si illude: va avanti su un terreno minato e la mina della disperazione prima o poi gli esplose dentro.

C'è poi una paura che possiamo chiamare funzionale. È, per l'Apocalisse, il senso della trascendenza di Dio che dovrebbe accompagnare tutto il nostro rapporto con lui. Non è un timore da schiavi ma il brivido davanti all'Onnipotenza, il senso trepido della grandezza infinita di un amore che sentiamo, in cui crediamo, ma che ci

supera sempre; che ci incanta e ci trascina, ma che rimane sempre infinitamente più grande di noi e ci stimola a un ricambio che non lascia tregua. Senza questa paura, ma è più esatto chiamarla «stupore, cordiale e da brivido, di Dio», la nostra reciprocità con Dio rischierebbe di slittare nella superficialità dilettantesca, nell'approssimazione dissociata, in alti e bassi soltanto emotivi, in una situazione di mediocrità stagnante.

È proprio in questo senso trepido, da brivido, che fa l'uomo inquieto e nell'esigenza di amore infinito, cordiale, che viene dal profondo del cuore che si apre la porta alla Speranza. Dall'amore, da e verso Dio, nascerà e si svilupperà la nostra speranza: se si ama, si spera e, se si spera, si ama. Nella speranza che abbraccerà e impegnerà tutta la nostra vita, con tutte le nostre energie migliori, cresceremo nell'amore verso Cristo e nella collaborazione

con lui e vivremo in pieno il tempo del nostro «fidanzamento», non dimenticando la vetta della «nuzialità», la Gerusalemme Nuova.

La speranza ci spronerà a guardare e a camminare verso la vetta, anche quando saremmo spinti a rinunciare al cammino, al punto di avere talvolta perfino la tentazione di negare, non vedendola, l'esistenza della «vetta azzurra» che ci compete. La Gerusalemme Nuova è nostra e la raggiungeremo davvero superando tutte le asperità del cammino.

Appartenendo al «sistema di Cristo» avremo inevitabilmente le pressioni moleste e opprimenti del «sistema terrestre». Il senso trepido e cordiale della trascendenza di Dio e la coscienza permanente di essere oggetto del suo amore e di volerlo ricambiare, ci aiuteranno in maniera risolutiva a superare pressioni e difficoltà. La nostra speranza così si svilupperà e occuperà sempre più gli spazi della nostra psicologia.

Sperando sempre arditamente, impegneremo tutte le forze per vincere il male col bene. Riusciremo ad «amare i nostri nemici» (Cf. Matteo 5,44). Cristo, avendoci fatti suoi sacerdoti, ci farà diventare portatori di lui anche verso il «sistema terrestre».

Possiamo dire, concludendo, che i germi di paura e di speranza che si trovano in noi potranno avere entrambi uno sviluppo positivo. L'Apocalisse ci insegna che, evitata l'appartenenza al «nulla» disperante del «sistema terrestre», non troveremo spazi vuoti nella nostra vita di quaggiù. Sentiremo che siamo sempre portatori di un seme di trascendenza più grande di noi, quello che, sviluppato e fiorito, ci farà abitare nella «tenda di Dio e degli uomini» (Ap 21,3), a contatto diretto con Dio e fra di noi. È questa la meta di una speranza, la nostra, che « non delude» mai (Cf. Paolo, Lettera ai Romani, 5,5).

Cose di questo mondo.

Intervista a Luciano Larivera S.I.

DI MAURIZIO DEBANNE

«Lo dico subito?»

Come vuoi.

«Il 2012 sarà un anno apocalittico. Potrebbero succedere cose molto brutte».

Cominciamo bene.

«Sono aumentati gli spazi di libertà dell'uomo perché può fare cose incredibili ma con essi anche quelli di errore. E la mancanza di coordinamento globale può generare dei mostri».

Pessimismo su tutta la linea?

«Non è una questione di essere ottimisti o pessimisti, ma realisti e accorgersi delle cose. Lo dice anche il Vangelo: "Accadranno tante cose brutte". E la cosa più brutta è che alla fine ci tocca pure morire».

Intervista finita...

«Non bisogna terrorizzarsi se lavoriamo tutti per il Signore qualunque sia la nostra funzione. Ci sono spazi per vivere la crisi con dignità nella buona e nella cattiva sorte. Se ad esempio l'Italia non può pagare il suo debito, che si dica chiaramente ai nostri creditori che li pagheremo in un altro modo. L'importante è che la crisi non si trasformi in odio, ritorsione, guerre commerciali e che di fronte alle difficoltà dell'altro, anche se non posso aiutarlo, perlomeno non lo affosso».

Cosa fa veramente paura di questa crisi?

«È la complessità che fa paura. La realtà è talmente complessa che governarla è veramente difficile. La questione è come creare un virtuoso coordina-



mento internazionale dove in qualche modo si partecipi tutti per lo sviluppo. Per evitare la complessità si potrebbe anche scegliere l'isolamento ma il prezzo da pagare sarebbe altissimo a partire dalla possibilità di ricevere aiuti. Per questo il metodo più usato per ridurre la complessità è quello di non superare certe soglie di rischio. Se non si possono eliminare dalla frutta i pesticidi-





di, allora si stabiliscono delle soglie massime, ricordandosi però che se si mettono venti soglie massime ci saranno venti tipi di pesticidi su un frutto. Uno dei problemi della complessità è dunque l'operare congiunto di diversi fattori. Il fatto di essere così tanti assieme, può far spuntare fuori qualcosa di ancora più difficile da gestire. Penso soprattutto ai mercati finanziari e alle questioni ambientali. Tutto questo fa paura perché la sfida è grande, però è una paura costruttiva; l'orizzonte è realizzare quelle circostanze che da qui a chissà quanti anni potrebbero portare ad esempio alla nascita di un'autorità globale dell'economia».

Nel frattempo la crisi finanziaria europea brucia risorse ingenti ogni giorno.

«La crisi europea è sia finanziaria che di sviluppo perché non solo c'è il rischio di fallimento ma anche di crescita zero qualora non fallissimo. Gli strumenti ci sono ma occorre un grande spirito di sacrificio e di generosità. Fa paura la poca sensibilità nel sentirsi europei perché prevale spesso, in particolare nel nord Europa, l'identità nazionale o addirittura locale con il rischio di una frammentazione dell'Unione europea.

Siamo su un fiume che porta a una cascata, la corrente ci ha presi e noi abbiamo perso la capacità di remare. O torniamo a remare assieme, oppure c'è

effettivamente il rischio di fare la fine dell'Argentina. A quel punto ci sarà molto disagio sociale, dovremmo rinunciare a tutta una serie di opportunità ed altri prenderanno il nostro posto. Da parte dei vertici Ue occorrerebbe una decisione forte del tipo: nessuno lascerà l'euro, nessuno verrà abbandonato, oppure dire che si prevede il fallimento controllato di alcuni stati. In quest'ultimo caso c'è però il rischio di alimentare il contagio».

E se lo stato in difficoltà non lo si aiuta?

«C'è chi ha proposto un intervento della Banca Centrale Europea, insieme con il Fondo Monetario Internazionale, per garantire dal fallimento tutti i Paesi in crisi dell'Eurozona ma ci crea «azzardo morale». Quando sai che c'è qualcuno che ti leva le castagne dal forno, tu non guardi più il forno. Fondamentalmente è una questione di fiducia, ma anche di creare percezioni illusorie. Ti fidi perché non vuoi cercare il pelo nell'uovo, se non aiuti vuol dire che non ti fidi. E se l'Europa non si fida degli stati europei figuriamoci i mercati.

Saranno importanti per l'Europa le elezioni francesi che in qualche modo possono segnare il ritmo delle riforme europee. Se l'Europa chiederà subito alla Francia di fare più sacrifici non è detto che Sarkozy sarà disponibile perché le elezioni sono a fine aprile. Ma se

le previsioni più buie saranno confermate, la Francia perderà a febbraio la tripla A, rendendo così il fondo salva stati europeo poco credibile, ammesso che già lo sia.

Se collassasse l'Europa aumenterebbe la disoccupazione negli Stati Uniti che hanno bisogno di aumentare le loro esportazioni, e la stessa cosa vale per la Cina».

Esiste un bene comune globale al quale tutti gli attori potrebbero tendere?

«Allo zoo è possibile far dialogare la scimmia con il leone? Le dinamiche tra gli stati sono queste, tant'è che a volte si ha veramente bisogno di gabbie, di zone di contenimento. Il problema è che al leone gli devi dare sempre più spazio. Tra i leoni ci sono gli Stati Uniti d'America. Solo se il loro bene comune convergerà con quello globale Obama farà passi in avanti in tal senso. Ricordiamoci però che il prossimo inquilino della Casa Bianca verrà eletto dagli americani e non dagli europei, anche se probabilmente il presidente americano ha più impatto sull'Italia di colui che eleggo nella mia scheda elettorale. Stesso discorso vale per la Merkel il cui mandato è limitato sia dal punto di vista legale che politico. Se lei si mettesse a fare gli interessi dell'Italia o della Grecia potrebbe essere accusata di alto tradimento. Al di là degli idealismi, non si può chiedere a un politico di non rispondere al suo elettorato.

Un'autorità finanziaria europea deve invece rimanere *super partes*, non deve essere schiava della Germania né tanto meno dei paesi in crisi. La questione è come trovare una rete di protezione efficace, ovvero creare un coordinamento a livello europeo e internazionale per evitare che gli stati in crisi falliscano».

Il martirio cristiano

DI ANNA CARFORA*

I documenti che ci hanno tramandato la vicenda dei martiri cristiani dell'età antica sottolineano spesso, in maniera molto vivida e plastica, il legame intrinseco tra il testimoniare la propria fede fino a morire e la speranza che anima i cristiani. Si tratta di una speranza di natura escatologica che va letta secondo molteplici dimensioni. Certamente il martire è convinto che andando incontro alla morte conseguirà, in premio, la vita eterna; si parla spesso, infatti, di conferimento della corona dell'immortalità e della palma della vita eterna e ciò trapassa anche nell'iconografia tradizionale del martire, raffigurato con la palma che ha conquistato. Ma accanto a questo si possono cogliere ulteriori sensi e altre manifestazioni di questa speranza. Il martirio viene spesso vissuto come una sorta di anticipazione escatologica: già mentre esso si svolge i martiri fanno esperienza del regno di Dio. In un documento che si fa solitamente risalire alla seconda metà del II secolo si legge: «E Carpo, mentre veniva inchiodato [...] sorrise. I presenti, stupiti, gli domandarono: "Cos'è che ti fa ridere?". Il beato rispose: "Ho veduto la gloria del Signore e mi sono rallegrato"». Nel momento in cui Carpo sta vivendo un'acme dolorosa del suo martirio, esplose il paradosso del suo riso: Carpo è beato e Dio si manifesta trasparente dal volto di lui. Il martirio dunque assume le caratteristiche di una speranza che si realizza qui ed ora. Da ciò discende un particolarissimo atteggiamento assunto da tante donne e tanti uomini che stanno andando a morire: l'allegria che trasforma un momento di annientamento e di distruzione – come vorrebbero le intenzionalità di un potere che ne decreta una morte spesso spettacolare negli anfiteatri e negli stadi – in una festa che somiglia piuttosto ad un banchetto

nuziale. Ma vi è ancora dell'altro. Nel racconto che gli antichi documenti tramandano, i corpi stessi dei martiri costituiscono una testimonianza della loro speranza: i corpi inermi esposti alle torture, i corpi soccombenti e dilaniati, addirittura i resti, diventano testimoni della speranza nella resurrezione della carne; dunque nel massimo dell'umiliazione che può essere inflitta ad un uomo quando si infierisce materialmente su di lui, si manifesta la gloria del corpo trasfigurato e redento, del corpo salvato. In questo modo l'ultima parola è strappata alla morte, anzi, al potere mortifero che offre qui – nella scelta di eseguire le condanne all'interno dei giochi gladiatorii, occasioni di grande raduno di masse – il poderoso spettacolo della sua forza. L'impero romano, infatti, non perseguita i cristiani per impedire loro di professare la fede cristiana, ma per ottenere che ossequino anche la religione pubblica e ufficiale che sta a fondamento del benessere dell'impero stesso. Il rifiuto opposto dai cristiani per non macchiarsi di idolatria, pur essendo di natura religiosa, sortisce un effetto di natura politica, essendo interpretato come una gravissima insubordinazione, una sorta di pericoloso atteggiamento eversivo. Le condanne pubbliche e spettacolari dei cristiani, eseguite spesso in contesti come quelli dei giochi gladiatorii a cui assisteva un altissimo numero di spettatori, rappresentano un'esibizione di forza e di potenza che deve irretire il condannato così come lo spettatore, esercitare una funzione di deterrenza e risolversi in un'apoteosi del potere.

Con il loro comportamento i martiri mettono in crisi il progetto persecutorio e si rivelano in grado di proporre una costruttiva alternativa. Strappare alla violenza l'ultima parola è, dunque, il gesto di speranza che compiono i martiri. Quest'ultimo aspetto può co-

stituire un'adeguata cifra della speranza dei martiri di ieri come di oggi.

Non è possibile, infatti, provare a comprendere il martirio senza esplorarne l'altra faccia, ossia la persecuzione: la morte del martire è sempre il frutto di una violenza. E ciò non deve essere dimenticato, altrimenti si rischia di cadere in forme di sterilità celebrativa quando si parla dei martiri. Prima ancora della violenza che sopprime fisicamente, vi è la violenza esercitata dalla minaccia di morte. Minacciandolo di morte si vuole avere in pugno un uomo: sia che si voglia indurlo a rinnegare la sua fede, come nei primi secoli del cristianesimo, sia che si cerchi di impedirgli di testimoniare questa fede aderendo al Vangelo con la vita, come nel caso dei martiri per la giustizia, sia che si tratti di intolleranza religiosamente contraffatta, come nel caso dei cristiani uccisi da sedicenti fedeli di altre religioni. Uccidendo un uomo se ne vogliono avere in pugno tanti: è la logica della deterrenza. È esattamente questa minaccia che il martire, non sottraendosi, invalida. Allora i martiri diventano la testimonianza che la violenza non costituisce la parola definitiva. Contrapponendo alla violenza la propria inerme nudità – in ciò risiede la loro nonviolenza – essi semplicemente affermano e dimostrano che la violenza non vince su chi non vi si sottomette. In questo senso interpellano la nostra speranza e nello stesso tempo costituiscono il fondamento su cui possiamo poggiarla. La morte dei martiri racchiude, direi sempre, un messaggio a proposito dei persecutori e questo messaggio bisogna innanzitutto ascoltare e raccogliere. Frère Christian de Chergé, il superiore della comunità dei monaci di Thibirine, sequestrati e uccisi nel 1997 quando l'Algeria era sconvolta da violenze condotte sotto la bandiera

della religione, considerando la probabilità imminente del martirio, scrive nel suo *Testamento spirituale*: «So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti. [...] Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: "Dica adesso quel che ne pensa!". Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze». E rivolgendosi a colui che avrebbe potuto togliergli la vita: «E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo *ad-Dio* profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due». A fronte di reazioni alla persecuzione e alla violenza subita dai cristiani in terre dove essi costituiscono una minoranza – molto diffuse anche in ambienti cattolici – che rafforzano la spirale dell'odio religioso, nelle parole di frè Christian risuona l'invito a distinguere, a non generalizzare e soprattutto il disarmante precetto evangelico dell'amore per il nemico: attraverso il quale lo si contrasta nella più efficace delle forme. Sottrarre alla violenza l'ultima parola,

sull'esempio dei martiri, vuol dire anche impedire ai persecutori di nuocere: ciò comporta una somma di piccole, incessanti, a volte ordinarie scelte ed azioni che facciano terra bruciata intorno ad essi, che ne boicottino l'operato, che ne rosicchino fette di potere. Voglio illustrare questo concetto di sabotaggio quotidiano attraverso un esempio concreto. Esso ha a che fare con la speranza che poggia sulla morte dei martiri per la giustizia più vicini a noi: i martiri delle mafie. Nando Dalla Chiesa scrive nel suo libro *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica* (Melampo, Milano 2010), nel quale si trova un sintetico quanto efficace "decalogo dell'antimafia": «La forza della mafia sta fuori della mafia». È noto che il potere delle mafie dipende essenzialmente dall'esistenza dei fiancheggiatori, dalle contiguità e dalle connivenze che i non mafiosi possono instaurare con le mafie stesse; in altri termini in maniera indiretta, non intenzionale, molti comportamenti della gente comune, molti dei nostri comportamenti, rafforzano i mafiosi, danno dunque forza ai persecutori. Il martirio di don Pino Puglisi, di don Peppe Diana ci aprono a questa prospettiva concreta di azione e ci indicano che l'elaborazione e la diffusione educativa delle pratiche di vita antimafiose possono costituire un cantiere permanente di mobilitazione e direi una progettualità concreta anche per movimenti, gruppi e associazioni cattoliche; costituendo, così, la speranza dei martiri la nostra "prima linea" educativa.

* Anna Carfora è docente incaricata di Storia della Chiesa presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale sezione San Luigi.



Il martirio islamico

DI YOUSSEF SBAI *

Negli ultimi anni predominano nell'immaginario collettivo delle espressioni sull'Oriente come il martirio e il martire al punto che si sono dimenticate espressioni, una volta diffusissime, come la "lampada magica" o il "tappeto volante". Gli attentati in paesi di guerra o fuori dai campi di battaglia in forme e mezzi diversi hanno alimentato la diffusione di queste espressioni sulle quali ritengo sia diventato un dovere discutere responsabilmente.

Aspetti terminologici

Il martirio in arabo (*la shahada*) è al femminile. Tutte le volte che questa parola viene ripetuta nel Corano assume uno di questi significati: la realtà (il contrario del *ghaib*), la testimonianza, la visione. Se andiamo a cercare la definizione della *shahada*, il martirio, notiamo che le scuole giuridiche hanno delle definizioni più o meno simili. La definizione degli *hanafiti* si concentra sul musulmano, adulto, che viene ucciso ingiustamente in battaglia o viene ucciso da banditi o ladri (Ibn Ābidin). La definizione dei *malikiti* invece si riferisce solo a chi viene ucciso in battaglia, anche se non combatte (Khalil Ibn Ishak). La definizione dei *shafiti* definisce il martirio la morte in battaglia contro i non credenti (Imam

Nawawi). La definizione degli *hanbaliti* vede i martiri come coloro che sono stati uccisi per mano degli infedeli durante un combattimento (Ibn Al-muflih Alhanbali).

Queste sono le definizioni delle quattro scuole giuridiche dell'Islam sunnita, le più seguite nel mondo. Si può osservare come la parola comune che collega queste definizioni di martire è l'essere stato ucciso in battaglia.

La definizione della battaglia islamicamente giusta

A questo punto dobbiamo chiederci di quale battaglia parlino i giurisperiti. A questa domanda risponde Dar Al Ifta Almisrya (una scuola che insieme alla scuola di Alazhar viene considerata tra le massime autorità religiose di riferimento in Egitto), con la seguente definizione: «La battaglia valida affinché i caduti possano essere considerati dei martiri è la battaglia nella quale i musulmani combattono per difendersi da un'aggressione o un'ingiustizia con la condizione di essere guidata dal governatore musulmano». Ci sono tante altre definizioni che si possono raggruppare in due insiemi: le definizioni che considerano l'aspetto difensivo della battaglia, e quelle definizioni che prevedono anche l'aspetto offensivo con la finalità di proteggere l'Islam e la sua diffusione.

Oggi la maggior parte dei musulmani abbraccia la prima definizione e ritiene che le battaglie offensive che si sono consumate nel passato erano state proclamate contro i regimi ostili e gli imperi che circondarono le prime comunità islamiche per difendere la nuova religione e la sua esistenza stessa. Perciò queste battaglie offensive erano praticate al solo fine di preservare l'Islam dalla distruzione. Anche se in diversi periodi questa regola non è stata rispettata, e si sono dichiarate del-

le battaglie contro altri regimi non per difendere l'esistenza dell'Islam o la sua propaganda, ma per motivi offensivi.

Se, si prendono in considerazione i molti e diversi strumenti per garantire la salvaguardia della propria religione di cui oggi siamo in possesso sotto forma di diritti, garantiti da organizzazioni internazionali, possiamo capire perché la maggior parte dei musulmani, abbraccia la prima definizione della battaglia valida per il martirio. Nella penisola arabica durante la vita del Profeta Mohammed la battaglia era il mezzo e lo strumento più diffuso, per eccellenza, tra le tribù sia per risolvere i problemi che per esprimere la propria lealtà. Inoltre molti detti del Profeta, nei quali chiedeva ai suoi Compagni di non augurarsi di combattere i nemici o non augurare di morire, rafforzano questa posizione. Per il Profeta, la guerra fu quasi sempre un "male necessario" e non uno stile di vita.

La battaglia islamicamente giusta è una delle interpretazioni della parola *Jihad*, molto diffusa negli ultimi anni. La radice della parola *Jihad* in arabo è (*Juhd*) lo sforzo, il termine Jihad nel Corano e nella Sunna, non assume sempre il senso della battaglia, in molti casi, prende il significato dello sforzo che deve fare il fedele per far migliorare la sua spiritualità o l'impegno per salvaguardare la fede davanti alle diverse voglie e difficoltà della vita quotidiana. Ecco perché tradurre la parola Jihad con "guerra santa" è improprio, se non altro perché il concetto di santità è nell'Islam del tutto diverso dal cristianesimo.

L' Islam e la pace

Il sublime Corano ha dato un grande spazio alla pace, che tra l'altro è uno dei nomi di Dio ed espressione di saluto per il fedele. Nel caso dei conflitti, Dio ordina ai fedeli di accettare la





prima occasione della concordia e disse nel Corano: «Se inclinano alla pace, inclina anche tu ad essa e riponi la tua fiducia in Allah. Egli è Colui che tutto ascolta e conosce» Sura 8, Vers. 6. Come esorta i fedeli ad augurare la pace e trattare con garbo anche chi li contrasta: «I servi del Misericordioso sono coloro che camminano sulla terra modestamente, e quando i pagani rivolgono loro la parola rispondono: Pace!» Sura 25, Vers.63. Alcuni versetti invitano a non esasperare i toni di un confronto conflittuale che pure si prospettava: «O Signore, sono, costoro, gente che non crede. Allontanati dunque da loro dicendo: Pace. Presto sapranno» Sura 43 Vers. 88 e 89. E disse: «Chiunque uccida un uomo, che non abbia ucciso a sua volta o che non abbia sparso la corruzione sulla terra, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità» (sura 5 versetto 32).

Chi è il martire in realtà?

Dopo aver illustrato che il martire è quella persona che viene uccisa durante il combattimento dagli infedeli durante una battaglia islamicamente giusta, dobbiamo soffermarci su un particolare molto importante che riguarda la posizione della religione a proposito dello status psicologico e gli obiettivi del combattente.

Molti teologi musulmani sono arrivati alla conclusione di non poter dichiarare una persona specifica uccisa durante un combattimento come un martire.

La loro conclusione è basata su alcuni detti del Profeta Mohammed. Uno di questi detti dichiara che le azioni sono riferite alle intenzioni. In un altro detto si legge che solo Dio conosce chi ha combattuto per Lui e quello che ha combattuto per un altro obiettivo. Nell'Islam, infatti, l'uomo non è il giudice delle intenzioni degli altri ma è un testimone delle loro azioni.

Gli attacchi fuori dalle battaglie

Le autorità religiose islamiche non considerano gli attacchi ai civili ovunque essi si trovino delle battaglie valide per conquistare il martirio. E non fanno differenza tra gli attentati suicidi nei luoghi pubblici, gli attentati nei mezzi di trasporto o le azioni violente contro le persone e le cose. Sono numerose le fatwa che lo confermano: l'Azhar in Egitto, il Consiglio superiore della fatwa in Arabia Saudita e il Consiglio europeo delle ricerche e la fatwa con sede a Dublino. La maggior parte delle autorità religiose musulmane considerano questi attacchi dei veri atti terroristici.

Uno degli esponenti dei sapienti islamici dell'Arabia Saudita, Dott. Salman Ibn Fahd Al'uda, uno dei fondatori dell'unione internazionale dei sapienti musulmani, dice: «La violenza che si esprime oggi, che fa tante vittime e crea spavento e paura nella società, è senza dubbio condannabile e va respinta, senza esitazione o perdita di tempo. La violenza esplicata da qualche musulmano non aiuta la riforma ma destabilizza la società e la trascina

verso i conflitti e altre tragedie. Questa violenza è inaccettabile, perché è la concretizzazione di un pensiero unilaterale che non considera il mondo in cui vive e nemmeno la società col la quale condivide la sua vita. Così come è una distruzione della sicurezza e della vita stessa».

Martiri, ma non in combattimento

Esiste un'altra categoria di martiri che si chiamano i martiri dell'altra vita. A questa categoria non viene praticata nessuna azione speciale, perciò le loro salme vengono preparate come si fa per tutti i musulmani. Questa categoria comprende: qualsiasi musulmano che muore a causa di una malattia digestiva, chi muore ustionato, chi muore annegato, la donna che muore durante il parto o per complicazione del dopo il parto, alcuni teologi hanno considerato martire anche la donna che muore incinta, chi muore a causa dell'abbattimento della sua abitazione, chi muore a causa della tubercolosi, e infine ci sono due martiri sui quali non tutti i teologi concordano: il primo è chi muore in solitudine in terra straniera e l'innamorato virtuoso.

In fine, il versetto che regola il comportamento dei musulmani con i non musulmani dice: «Allah non vi proibisce di essere buoni e giusti nei confronti di coloro che non vi hanno combattuto per la vostra religione e che non vi hanno scacciato dalle vostre case, poiché Allah ama coloro che si comportano con equità. Allah vi proibisce soltanto di essere alleati di coloro che vi hanno combattuto per la vostra religione, che vi hanno scacciato dalle vostre case, o che hanno contribuito alla vostra espulsione. Coloro che li prendono per alleati, sono essi gli ingiusti» Sura 60 Vers. 8 e 9.

* Youssef Sbai è l'Imam di Massa Carrara.

Pauro di cosa?

DI RAFFAELE MAGRONE

Per fortuna, prima di scrivere sull'argomento, nostro Signore mi ha dato una nuova possibilità di sperimentare un'altra piccola ma efficacissima dose di paura.

Uno spensierato sollevamento in braccio di un bambino per fargli toccare le foglie di un albero molto in alto: poi, solo il giorno dopo, accorgersi di avere la schiena bloccata (due vertebre lombari in disfunzione), farsi sistemare dal bravo amico osteopata e la mattina dopo, non volendo, beccarsi prima una

specie di colpo della strega, per un movimento fatto con le articolazioni evidentemente non ancora ben assestate, e ancora (sulla stessa schiena...) l'acquazzone che Alemanno voleva catalogare come calamità naturale, mentre accompagnavo a scuola a piedi per circa 1 km di "strade romane" mio figlio.

Risultato: ritrovarsi a fatica su un letto e accorgersi di non potersi più muovere, pena ricevere delle fitte direttamente dall'osso sacro al cervello che, non

so cosa si provi con l'elettroshock..., ma mi viene da piangere solo a ripensarci.

Insomma: una buona base per essere ben ispirati sul tema dell'ultimo numero annuale di Cristiani nel Mondo, soprattutto dopo aver ritrovato una discreta forma fisica, almeno... quel tanto da sedersi e rialzarsi senza difficoltà dalla scrivania.

Prima di tutto mi chiedo: ma, nella paura, cos'è esattamente a "farci paura"? Temere per la nostra vita, di morire o



ritrovarsi con una salute precaria, avere problemi che compromettano la nostra efficienza fisica, con ripercussioni su lavoro, impossibilità di essere utili o proprio di prenderci cura dei nostri cari (figli/genitori), se non ancor peggio il rischio che qualcuno debba cominciare a prendersi cura di noi...

In questi casi la paura è giustificata dal fatto di preoccuparci, oltre che per noi stessi, anche (o soprattutto?) per chi sta al nostro fianco.

Ma, mi chiedo ancora: esiste una paura che ci spaventa per noi stessi, indipendentemente dalle possibili implicazioni per gli altri?

Detto in altro modo: se, teoricamente, tutti gli altri fossero al sicuro e si trattasse solo di temere per noi stessi, cosa ci farebbe comunque e ancora paura?

Ritornare per un momento col pensiero all'orto del Getsemani, vicino a Gesù che prega prima di essere arrestato, forse ci può aiutare a trovare qualche utile risposta, in fondo anche Gesù ci mostra che "allontanare da sé" determinati calici può essere una legittima richiesta nella preghiera al Padre.

Di cosa avrà avuto paura Gesù in quel particolare momento: di lasciare senza una guida i suoi amici fraterni, di pro-

vocare un dolore straziante a Maria sua madre, delle atroci sofferenze corporali dal calvario alla croce? Certo: il frutto della preghiera è evidente, in quel «sia fatta la Tua volontà, non la mia». La paura non viene cancellata, diventa parte della croce, sottofondo per tutti i passi che lo condurranno al Golgota, fino a farsi terribilmente umana e angosciante nel grido: «Perché mi hai abbandonato?» – anche se resta forte la luce dell'ultima preghiera di richiesta al Padre a «perdonare, perché non sanno quello che fanno».

Come fa allora un cristiano ad avere paura, se nelle preghiere recita «Se tu sei con me, di chi avrò paura?» – non sarà il caso di ammettere forse che la paura è la spia che segnala problemi d'intermittenza nella nostra fede?

Credo, al di là di sterili quesiti esistenziali, che le domande finora poste siano utili (almeno a chi scrive), per evitare di banalizzare l'argomento e guardarlo seriamente negli occhi.

Nei primissimi giorni di vita da genitore è tanta la paura, la possibilità di sentirsi "inadatti" o di non farcela in caso di emergenza... Ma, davanti a questa comprensibilissima "paura", c'è chi decide di arroccarsi al sicuro in ca-

sa fino al compimento della maggiore età dei figli (scoprendo all'improvviso di essere invecchiati di 20 anni, ma va?!!) e chi invece intensifica proprio in quel momento le relazioni, magari per "non sentirsi mai solo" davanti alle normali preoccupazioni da genitore. Curioso: la paura è la stessa, ma dà origine a due approcci alla vita completamente diversi...

Questi giorni sta cominciando una nuova stagione della vita socio-politica italiana, in cui la paura sembra chiamarsi "spread" o "rischio default", e si potrebbe continuare, individuando pure dei fantasmi (nel caso questa immagine sia d'aiuto alla fantasia di qualche lettore) che in questa storia contemporanea portano il curioso nome "i mercati". Mai dilemma, al riguardo, credo sia stato più calzante per descrivere il momento: avere paura o speranza?

Qui devo scendere nel personale, altrimenti come faccio a dirvi cosa può farmi davvero paura nell'immediato: – scoprire che, se l'Italia fallisce, forse non vedrò davvero più i soldi che da quasi sei mesi attendo per un lavoro fatto per la Regione Lazio, o che peggio ancora tutto cominci ad aumenta-

1/ Pianeta Terra, siamo 7 miliardi

Con un misto di gioia e ansia, il mondo ha da poco festeggiato l'abitante del pianeta che fa superare quota sette miliardi. Si tratta di Danica May Camacho, nata in un ospedale della capitale filippina Manila. La piccola è stata insignita ufficialmente del titolo di «7th billion baby», un riconoscimento che non è solo formale: i funzionali delle Nazioni Unite che hanno effettuato la scelta - una decisione dal valore perlopiù simbolico e che serve in realtà ad accendere i riflettori sulle tematiche del sovrappopolamento del pianeta - hanno infatti deciso di felicitarsi con i suoi genitori, Florante e Camille, e di consegnare loro una torta e, soprattutto, una borsa di studio e una somma di denaro

che servirà loro per aprire un'attività commerciale.

Il numero di 7 miliardi è puramente evocativo e gli scenari che rimanda alla mente non sono dei più incoraggianti, visto che la crescita esponenziale della popolazione si accompagna con problemi di mancanza di risorse. E non è un caso che la bimba simbolo del sovrappopolamento del pianeta arrivi da uno tra i due Paesi a maggiore espansione demografica della Terra.

La Chiesa è stata tra i pochi a lanciare un messaggio di speranza. La crescita demografica è da sempre considerata un aspetto molto importante per lo sviluppo, perché concerne i valori irrinunciabili della vita e della famiglia.



Nella foto, la piccola Danica May Chamado.

re di prezzo in maniera spaventosa, che l'immondizia resti per strada, gli autobus nei depositi (già a Roma, da tempo, molti ci restano comunque, tra i vari scioperi sempre più frequenti e la mancanza di manutenzione delle vetture da riparare... visto che il buon sindaco assume all'Atac solo gente negli uffici, forse non ha amici-parenti-conoscenti meccanici o autisti...), immaginiamo anche i treni fermi, le auto senza benzina, comincia a mancare la luce, le linee telefoniche e internet a non funzionare, ritrovarsi a non sapere più cosa dire al proprio figlio che ha fame, mentre fuori dalla finestra già si vede la gente litigare o proprio picchiarsi per un pezzo di pane... Che dite: è abbastanza convincente

come scenario da paura?

E se neanche tutto questo bastasse a spaventarmi davvero? Significherebbe forse che la speranza avrebbe ancora un appiglio nel mio cuore e nei miei pensieri, o semplicemente che sarei in preda a chiari propositi anarchici?

Fuori dallo scherzo: la paura credo possa essere spiegata e tradotta nel rischio di un cambiamento improvviso e di lì in poi permanente della condizione di "normalità" a cui siamo abituati: la nostra casa, i nostri beni, il cosiddetto "potere" d'acquisto, la stabilità e affidabilità delle relazioni con i nostri cari, il permanere della normale condizione fisica e la sempre più interminabile lista di "piaceri accessori" a cui siamo abituati, dalle tecnologie va-

rie di comunicazione (smartphone, iPad, TV Hd, home cinema, ma anche riviste di gossip, collezioni varie, costosi hobby, ecc. ecc.), alla buona tavola, buon vino, vestiti, profumi, auto, moto, vacanze, insomma... tutto quello che, da un po' di anni a questa parte, rende "ancora" interessante (o... glamour?) il vivere della "maggioranza" della "gente".

Eppure mi manca ancora qualcosa. Ci sto provando e riprovando ma non riesco ancora a spaventarmi del tutto. Il solo rendermi conto che, a questo mondo, da molto prima di ogni nostro dubbio esistenziale o timore sugli eventi prossimi futuri, c'è chi da sempre se la passa malissimo, e sta lì in silenzio a soffrire, morire per ragioni banali o comunque note e facilmente prevenibili... se solo si volesse, o magari per guerre decise a migliaia di chilometri di distanza... ma combattute sulla sua pelle solo per ragioni igieniche di convenienza e tutela della "nostra" evoluta democrazia, tutto questo

2/ Demografia e Caritas in Veritate

La questione demografica è uno dei temi affrontati nell'enciclica *Caritas in Veritate*. Secondo Papa Benedetto XVI «considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico: basti pensare, da una parte, all'importante diminuzione della mortalità infantile e il prolungamento della vita media che si registrano nei Paesi economicamente sviluppati; dall'altra, ai segni di crisi rilevabili nelle società in cui si registra un preoccupante calo della natalità».

Anche se «resta ovviamente doveroso prestare la debita attenzione a una procreazione responsabile, che costituisce, tra l'altro, un fattivo contributo allo sviluppo umano integrale», per Papa Ratzinger «l'apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica». «Grandi Nazioni - rileva - hanno potuto uscire dalla miseria anche grazie al grande numero e alle capacità dei

loro abitanti», mentre «al contrario, Nazioni un tempo floride conoscono ora una fase di incertezza e in qualche caso di declino proprio a causa della denatalità, problema cruciale per le società di avanzato benessere».

Secondo il Papa, del resto, «la diminuzione delle nascite, talvolta al di sotto del cosiddetto indice di sostituzione, mette in crisi anche i sistemi di assistenza sociale, ne aumenta i costi, contrae l'accantonamento di risparmio e di conseguenza le risorse finanziarie necessarie agli investimenti, riduce la disponibilità di lavoratori qualificati, restringe il bacino dei cervelli a cui attingere per le necessità della Nazione». Inoltre, «le famiglie di piccola, e talvolta piccolissima, dimensione corrono il rischio di impoverire le relazioni sociali, e di non garantire forme efficaci di solidarietà». «Sono situazioni - scrive - che presentano sintomi di scarsa fiducia nel futuro come pure di stanchezza morale».

non mi dà alcun diritto di avere paura, per ciò che potrebbe succedere “qui”. È vero: dobbiamo abituarci al serio rischio che, alla prima legge che gli faccia perdere anche un solo euro (o magari un canale TV, o un altro qualsiasi interesse dei tanti che invadono pesantemente quasi ogni aspetto della nostra esistenza...) Berlusconi & co. facciano saltare per aria il primo governo che, dopo anni... si presenta (fateci caso!!) con delle persone nominate come ministri, che sembrano addirittura essere realmente accreditate per rivestire tale ruolo.

A proposito di paura: abbiamo vissuto in uno “stato” di cose così alterato, che ormai ci fa paura (li stanno descrivendo come... “banchieri”, “professori”, “burocrati”, “poteri forti”... o frutto di una “momentanea sospensione della democrazia”!!!) anche il solo accettare l’idea che, a decidere per noi, in questo funesto 2012... siano persone: – poco note; educate; che non sono apparse nude su calendari; che non usano alzare il dito medio verso chi li critica; che non raccontano barzellette in pubblico; non professano la secessione dall’Italia; non sono andate in Calabria, dalla Lombardia, per supera-

re un esame di Stato; non hanno in corso indagini per mafia; addirittura non sono né nel pool degli avvocati difensori, né tanto meno tra le ex amanti del Presidente del Consiglio!!

Dove cercare quindi la speranza? In un libro che s’intitola “La Patria, bene o male. Almanacco essenziale dell’Italia unita” che raccoglie in piccole storie raccontate in modo magistrale da Carlo Fruttero e Massimo Gramellini i primi 150 anni d’Italia dal 1861 a oggi, s’intuisce che i problemi, le forti divisioni, le corruzioni e le prospettive più o meno precarie dei nostri giorni, sono una costante spaventosa, quasi imbarazzante, nella nostra breve storia di nazione. La speranza, a mio parere, è che – dopo questi primi quindici decenni – l’Italia abbia finalmente completato il rodaggio adolescenziale e si decida, in modo “plebiscitario e consapevole”, che è il caso intanto di restare unita e magari anche contribuire a quell’altro “mito” dell’idea di Europa, di cui è – nel bene e nel male – tra gli ispiratori, se non proprio la fondatrice. Ecco, sperando che l’abbiate seguito, l’unica conclusione che mi sento di dare a questo precario percorso di ragionamento: se vogliamo ritrovare la

speranza, e farla diventare la nostra stessa forza vitale, non dobbiamo avere paura. Paura di cambiare. E già: cambiare può far paura... ma questa volta sarà inevitabile.

Come persone singole: non dobbiamo avere paura di perdere tutto quello che abbiamo, di prezioso o meno, se vogliamo avere le mani più libere e il cuore più capiente per accogliere quello che Dio vorrà concederci di vivere e sperimentare.

Come Comunità, ma anche come nazione: non dobbiamo avere paura di “fare le cose più seriamente” (come forse, lo spero vivamente, si apprestano a fare i nostri nuovi ministri), se vogliamo oltre che “uscire dalla crisi”, anche creare una nuova Comunità di Vita Cristiana, che si chiami CVX, Italia, Europa o qualunque altro concetto ci stia a cuore. In bocca al lupo!! Dimenticavo: per la schiena, a meno di non voler dipendere per tutta la vita dai poco “rassicuranti” antidolorifici, l’unica soluzione è l’esercizio quotidiano, soprattutto per tenere in asse la colonna e mantenere tonica (almeno) la muscolatura lombare. Un po’ come il resto della nostra vita: esercizio... quotidiano.

3/ L’augurio di Padre Lombardi

«Questo mondo in cui arrivi è un po’ complicato e non è ospitale per tutti. Non siamo stati così bravi a preparartelo bene. I capi dei popoli più ricchi e potenti sono attorno a un tavolo ad arrovellarsi su come andare avanti senza combinare altri disastri, e anche noi ci interroghiamo sul tuo domani. Però oggi io voglio dirti che tu sei unico e diverso da tutti gli altri, che sei un dono meraviglioso, che sei un miracolo, che il tuo spirito vivrà per sempre, e quindi sei benvenuto. Noi ti auguriamo che quando sorriderai qualcuno risponda al tuo sorriso e quando piangerai qualcuno ti accarezzi». È l’augurio di Padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa vaticana, a Danica May Camacho.

«Che tu possa andare a scuola e non soffrire la fame. Che qualcuno risponda saggiamente alle tue domande e ti incoraggi nelle tue iniziative e nell’assumere le tue responsabilità. Che tu possa voler bene agli altri, crescere, lavorare e vivere con la tua famiglia, con tanti amici, in un popolo e in un mondo libero e in pace. Che tu possa capire che la tua vita ha un senso pieno aldilà della morte. Perché tu sei nato per questo. Il tuo Creatore e Padre ti ha fatto per questo. Noi – conclude Lombardi – faremo la nostra parte perché questo diventi possibile; tu datti da fare, perché il tuo futuro dipenderà anche da te e toccherà a te dare il benvenuto a baby otto miliardi».

A che ora è la fine del mondo?

DI P. RICCARDO FALLA S.I.

Si dice che nell'anno 2012 finirà il mondo. Lo sostengono persone che hanno studiato. Sono usciti film e romanzi su questa fine del mondo, tutti basati su una profezia maya molto antica. Prima di esaminare la validità di queste argomentazioni, conviene ricordare che nella storia dell'umanità ci sono state molte profezie incompiute sulla fine del mondo. In internet ci sono siti che in una sola pagina ne menzionano più di sessanta.

Il Mondo non si ferma

I primi cristiani, compreso san Paolo, credevano che la fine del mondo sarebbe arrivata molto presto. La chiamavano la seconda venuta del Signore Gesù. Non conoscevano la data precisa, sapevano solo che era imminente e

che loro ci sarebbero stati. Si trattava di un'idea che aiutava i cristiani a sopportare con più perseveranza le persecuzioni patite a causa della nuova religione.

Molto più tardi, un sacerdote romano predisse che il mondo sarebbe finito nell'anno 500, quando Cristo sarebbe apparso nella sua seconda venuta. Studiando la Bibbia, egli scoprì che l'arca di Noè misurava 500 cubiti; siccome l'arca era simbolo della fine del mondo e ogni cubito era un anno, la fine doveva arrivare nel 500. Ma l'anno 500 arrivò e il mondo è andato avanti. Molti poi pensarono che Cristo sarebbe tornato nell'anno 1000, essendo un altro anno a cifra tonda e con tre zeri finali. Negli ultimi mesi del 999 tutti cominciarono a compiere opere buone

e, per la paura, a vendere i propri beni e a darli ai poveri. Smisero di coltivare la terra e migliaia di persone andarono in pellegrinaggio a Gerusalemme abbandonando le proprie case. L'anno 1000 arrivò e non è successo niente.

Non solo tra i cristiani sono sorte queste profezie. Anwari era un grande poeta persiano del XII secolo. Annunciò la fine del mondo per il 16 settembre 1186, perché in quel giorno cinque pianeti si sarebbero raggruppati nella costellazione della Bilancia, provocando un'energia catastrofica. Il poeta osservò il cielo quella notte, ma non vide la fine del mondo. Anche un altro grande saggio, un tedesco dell'Università di Tubinga, era convinto che il segnale della fine del mondo imminente sarebbe stato dato dagli astri.



Questa volta la data individuata fu il 20 febbraio 1524, quando altri pianeti si sarebbero uniti nella costellazione dei Pesci. Il saggio era molto rispettato e alcuni ricchi tedeschi iniziarono a costruire un'arca come quella di Noè. In effetti, il 19 febbraio di quell'anno ci fu una grande tempesta con piogge torrenziali. La gente prese d'assalto le imbarcazioni e ci furono anche dei morti, ma, dopo un giorno di angoscia, il 21 il sole tornò a splendere. Gli astri, come i numeri, hanno sempre avuto un fascino che ha portato a speculare sulla fine del mondo. Nel 1666 avrebbe dovuto esserci la fine del mondo perché i tre 6 sono il simbolo della Bestia dell'Apocalisse, ma quell'anno finì e il mondo continuò a girare come una trottola. Fanatici di queste profezie erano anche gli avventisti e i testimoni di Geova, il cui fondatore, Charles Russell, annunciò la fine per il 1874. Poiché non successe niente, cambiò la data con il 1914 e, poiché di nuovo non si verificò, dichiarò che era stato male interpretato e che la data giusta sarà il 2914. Ma noi non saremo più qui per vedere se si è sbagliato ancora.

Il calendario maya: la persona al centro

Le persone che ammirano la civiltà maya affermano che la fine del mondo avverrà il 21 dicembre dell'anno 2012 in un giorno *4 ajaw* (o *4 ajpú* secondo il calendario *kiché*). Dicono che se anche non sarà proprio la fine del mondo, comunque ci sarà in quel giorno un cambiamento spettacolare in cielo, in terra e in tutta l'umanità.

Su quali argomenti si basano? Si basano su calcoli e supposizioni che essi combinano fantasiosamente per attribuire al calendario maya questo senso. Dicono che il 21 dicembre 2012 si completerà un ciclo di 13 *b'aktun*, un



ciclo formato da 5.125 anni e iniziato l'11 agosto dell'anno 3114 a.C. Il ciclo comincerà, dicono, quando si creò il mondo, e terminerà quando il mondo dovrà distruggersi perché nasca un'altra creazione. La creazione che terminerà in quel giorno non è la prima ma la quinta, perché ce ne sarebbero state altre prima. Quella attuale, quella che sta per finire e che è la Quinta Creazione, si chiama anche Quinto Sole.

Che cos'è un *b'aktun*? È un ciclo di 144mila giorni. Il calendario maya, antichissimo, è composto da multipli di 20 giorni. Questi 20 giorni sono quelli che i leader spirituali *kiché* (*aj-q'ijab*) attualmente riconoscono e usano nel loro calendario, chiamato *ch'ol-q'ij* («il computo dei giorni»). Il numero 20 è come una persona (*winaq*) poiché 20 sono le dita di un essere umano. Se si moltiplica una persona per 18 mesi, allora abbiamo (20x18) un *tun*, che contiene 360 giorni, quasi un anno solare. Un *tun* è come un colpo di tamburo. Se moltiplichiamo 20 *tun* (20 colpi di tamburo) per 360

giorni, abbiamo un *k'atun*, con 7.200 giorni. E 20 *k'atun* sono un *b'aktun*: 144mila giorni. Il ciclo che terminerà nel 2012 è di 13 *b'aktun*: 1 milione 872mila giorni, ossia 5.125 anni. Si tratta di una matematica complicata che i maya usavano nelle loro iscrizioni per ricordare date, tenendo sempre come centro la persona umana: il numero 20.

«Il 13 sarà un giorno nero»

Le stele maya sono alte pietre intagliate con iscrizioni di date e racconti che gli epigrafisti ora cominciano a decifrare. I maya scrivevano i numeri con punti e linee. Un punto valeva 1, due punti 2, tre punti 3 ecc., ma per il 5, invece dei cinque punti si scriveva una linea. Il 6 era una linea con sopra un punto, il 7 una linea con sopra due punti. Quando arrivavano a 10, scrivevano una linea sopra all'altra.

Tutto questo appare nelle stele, spesso lungo un lato. Una data diceva quanti fossero i giorni del *winaq*, quanti *tun*, quanti *k'atun*, quanti *b'aktun*. Quando si trova l'iscrizione 13.0.0.0.0 si-

gnifica che è iniziato o è terminato il ciclo di 13 *b'ak'tun*. Cominciando dall'ultimo zero, diciamo che ci sono 0 *winaq*, 0 *tun*, 0 *k'atun*, 0 *b'ak'tun* 13 volte. Questa data corrispondeva sempre a 4 *ajaw*.

Secondo le iscrizioni scoperte, l'uso profetico del 4 *ajaw* 13.0.0.0.0 non è molto frequente, come invece danno a intendere i profeti della fine del mondo nel 2012, che in genere non sono maya. In tutta l'area maya è stata trovata una sola stele in cui compaia quella sequenza di numeri con riferimento al 21 dicembre 2012. Si tratta di un monumento trovato nello Stato del Tabasco, in Messico, e definito Tortuguero, sicuramente perché c'erano molte tartarughe nei dintorni. Gli epigrafisti hanno cercato di comprendere quel che dice, ma è molto difficile decifrarla, perché la pietra è rotta nel punto in cui ci sono alcuni simboli importanti. Gli esperti leggono così: «Il 13 *b'ak'tun* succederà nero... scenderà B'olon Yokte' alla rossa». Questo è tutto.

B'olon Yokte' è un dio poco menzionato e non famoso. Il suo nome significa qualcosa come «nove alberi con molte radici» ed è un dio del cambiamento, della distruzione e della fine di periodi. Questo monumento certamente predice qualcosa di catastrofico, ma è l'unico in tutta l'area maya, il dio nominato non è «famoso» tra i maya e della catastrofe possiamo solo dedurre che sarà molto grande perché avverrà alla fine del ciclo, ma non si dice che si tratta della fine della Quinta Creazione. Sono dati molto frammentari per dedurre che si indicava la fine del mondo e non solo quella di questa concreta comunità di Tabasco.

Anche nella stele di quiriguá

C'è un'altra stele, che si trova nel sito di Quiriguá (Izabal, Guatemala), in

cui compare il 13 *b'ak'tun*, ma non in un senso profetico bensì storico: non parla del futuro ma del passato. Il riferimento è alla data in cui cominciò il ciclo del 13 *b'ak'tun*: l'anno 3114 a.C. Ciò che è descritto è la creazione del mondo. La breve narrazione ci presenta gli dèi che fanno il mondo come quando si costruisce una casa: cominciando dal «fuoco del focolare che si rivelò» e dalle tre pietre su cui si colloca il *comal* (la piastra di terracotta o metallo che si usa per cuocere *tortillas*, ndt). Gli dei collocano le pietre sopra la terra, ma anche nel cielo, dove sono come stelle, e per muoversi nel cielo utilizzano una canoa. Gli dei sono rematori di questo mare infinito che è il firmamento.

Conoscendo, attraverso questo monumento di Quiriguá, come avvenne la creazione del mondo, possiamo farci un'idea di come inizierebbe una nuova creazione il 21 dicembre 2012. Niente di più. La stele di Quiriguá non dice niente del futuro, guarda solo al passato. Con la nostra immaginazione possiamo combinare questa stele con quella di Tabasco, ma è rischioso, perché, anche se a quell'epoca il calendario maya era usato dappertutto, il calcolo dei cicli e l'interpretazione della sua lettura erano molto diversi da un luogo all'altro. Date le distanze e differenze è molto improbabile che se nel Tabasco si stesse profetizzando la fine di un'era per quella data, ci fosse la stessa credenza a Quiriguá.

Nella cultura maya si trovano altre stele interessanti (come a Quintana Roo, in Messico), alcune storie scritte e anche semplici racconti tramandati oralmente che si occupano delle origini del mondo oppure contengono profezie future, ma nulla che coincida con quella del Tortuguero.

Tanto è vero che gli attuali leader spirituali maya non sono per nulla preoc-

cupati per un'imminente catastrofe il 21 dicembre 2012. E se qualcuno lo è, è solo per leggende arrivate da fuori.

La fine di cosa?

Tutto questo non significa che l'umanità non sia di fronte al cambiamento di una grande tappa della storia e che l'antichissima cultura maya non ci possa illuminare per saper vivere un passaggio così fondamentale. Ma è un passaggio che non avviene in un solo giorno e che non significa la fine del mondo, anche se ci fossero grandi catastrofi, come quelle che abbiamo già vissuto con i disastri ecologici, le innumerevoli e drammatiche guerre in tutto il mondo, i movimenti di popolazioni a livello globale che annunciano conflitti tra Nord e Sud, l'esaurimento delle fonti energetiche, la scarsità d'acqua e la lotta per essa.

Ci troviamo in un tempo di transizione, anche della conoscenza, come dice un noto pensatore portoghese, Teotónio dos Santos: da una conoscenza regolatrice a una conoscenza emancipatrice. Un tempo di transizione che deve provocare anche la nostra immaginazione. Immaginiamo di non essere alla soglia della fine del mondo, ma della fine del mondo che abbiamo costruito, della nostra fine. Quale sarebbe l'impronta umana che resterebbe se ciò che sta per «finire» non fosse «il mondo», ma l'umanità, la specie umana che popola il mondo e la civiltà che abbiamo costruito? Sicuramente, senza di noi, il mondo non collasserà ma rifiorirà.

Nel 2012, e già da ora, siamo invitati a pensare che dobbiamo mettere «fine» a questa fase della storia affinché il mondo, la Madre Terra, continui ad accogliere.

Per gentile concessione di Popoli, mensile internazionale dei gesuiti, www.popoli.info

Soffri di **carezza** di informazione?
Sei **intollerante** al gossip?
Perdi diottrie nella tua visione del mondo?



Curati con l'abbonamento a **popoli**

Popoli è il mensile internazionale dei gesuiti

TARIFFE 2012

> Ordinario	€ 32	> Sostenitore	€ 60	> Cumulativo***	€ 59
novità! > Web*	€ 25	> Ridotto**	€ 25	> Estero	€ 45

*Accesso alla sola rivista online. Solo pagamenti con carta di credito dal sito di Popoli **Riservato a giovani con meno di 25 anni e a promozioni speciali

OPPORTUNITÀ SPECIALI



Chiavetta Usb (1Gb) con i pdf dell'annata 2011 di *Popoli* e *Aggiornamenti Sociali*: in regalo ai nuovi abbonati Ordinari, agli abbonati che regalano un nuovo abbonamento e ai Cumulativi



In regalo agli abbonati Sostenitori. € 10 anziché 12 per gli altri abbonati
Compresa spedizione.
Segnare la voce "Libro Dall'Oglio" sul bollettino postale o nel form online



***Abbonamento 2012 ad *Aggiornamenti Sociali* € 27 anziché 35
Scegliere l'opzione abbonamento Cumulativo sul bollettino postale o nel form online

Tutte le info su www.popoli.info

Il Natale e l'arte di Aldo Carpi a Gusen

La "speranza" nei luoghi e nei tempi della disperazione

DI LUIGI MOZZILLO *

Che il ventesimo secolo sia stata una delle più barbare epoche della storia dell'uomo sono ormai in pochi a dubitarne. Più, forse, di quelli che nelle situazioni di più profonda difficoltà esistenziali ed anche di disperazione credono che possa ancora comparire un barlume di qualcosa che apra alla vita e alla speranza. Eppure, a leggere, tra le righe del passato non è difficile imbattersi in storie semplici e straordinarie: quando degli amici mi hanno chiesto di scrivere qualcosa per il numero natalizio di questa rivista il pensiero è andato immediatamente a delle pagine del *Diario di Gusen* di Aldo Carpi (Einaudi, 1971). Natale: la festa dei bambini, dei regali. La festa del Bambino. Non sempre natale ha voluto dire l'albero, il presepe, la gioia di un inizio. Purtroppo non sempre e non per tutti il natale è stato ed è una festa. Oggi, co-

me ieri, sono tante le situazioni di disagio e disperazione anche nei giorni della festa più dolce e amorevole. Neppure il caso di farne l'elenco, basta che ognuno di noi si guardi intorno nei luoghi più prossimi alla propria esistenza. Ricordo appena qualche anno addietro al mio paesello due immigrati saltati in aria con la propria auto piena dei fuochi d'artificio che la miseria in cui vivevano aveva fatto rubare. Fu triste non solo l'episodio ma sentire bravi cristiani dire che quella fine se l'erano scelta. Qualcuno aggiunse anche che se la meritavano. Eppure ci sono stati, e ci sono, nati in luoghi e tempi di disperazione come possono considerarsi gli anni della seconda guerra mondiale negli spazi deputati al dolore e alla morte quali i lager, nei quali la speranza non è affogata.

Sprazzi di luce compaiono anche quan-

do tutto sembra demolire in modo definitivo l'essere umano: «... a ogni tramonto abbiamo cercato di trattenerne il sole in cielo ancora un poco...» scrive Primo Levi ricordando quei tempi e luoghi sorretto solo da una laica speranza. Il bisogno umano di futuro spesso nasconde una inconscia e più intima religione, invisibile anche a se stessi.

Ben visibile è la speranza di altri: «...vedo tutto di ogni momento e comprendo e spero, e penso e prego per l'unita compagine della famiglia...» scrive Aldo Carpi la mattina di Natale del '44 nel blocco 27 di Gusen nella sua prima lettera a Maria, sposa e madre dei suoi sei figli.

Era stato arrestato dai fascisti la mattina del 23 gennaio del 1944 a Mondonico, un piccolo paese della Brianza, dove era sfollato, con la moglie Maria e i sei figli: Fiorenzo, Pinin, Giovanna,





Dal diario di Gusen

Le prime due lettere che aprono il *Diario di Gusen* di Aldo Carpi (Einaudi Torino, 1993 pp. 23-26) furono scritte una al mattino e l'altra nella serata del 25 dicembre 1944

25 dicembre 1944

Cara Maria,

Solo, solo, la ricordata, ogni giorno e ora, la presente. La custode vigile dei figli; vedo tutto di ogni momento e comprendo e spero, e penso e prego per l'unità compagine della famiglia: uno per uno, mi pare di guidarli nella furiosa tempesta, verso il loro libero destino, secondo la loro *mens cordis*; sento la Provvidenza che lentamente, giusta, guida la mia barca, dove materialmente son solo – ma non sono solo – sento l'unità efficace viva religiosa degli spiriti nostri, sento il contatto delle nostre anime, continuo, vero: vedo lo sguardo che attraversa lo spazio e s'incontra col mio. Uno per uno vedo, nella mia dolcezza di pensarli miei, di pensarli in cammino, vigile cammino sulla pericolosa strada: e tu, Maria, più vigile di loro li guidi e non li dimentichi un secondo, uno per uno, tutti assieme, uniti, verso il loro campo d'azione spirituale. È il Verbo che è in ognuno, anima dell'Eterno e dell'eternità. Nella preghiera non sono prigioniero e non sento desiderio di libertà materiale: il mio spirito è libero con voi, e la mia bella preghiera arriva libera a voi, e il mio amore inesausto.

Non credevo così. È bene così: così il mio destino sarà per il bene mio e vostro e tuo e nostro – «adiciat Dominus super vos, et lux luceat in tenebris». È la luce del Verbo che vince, è il tutto che è nulla, è il minimo che è il massimo. Un lampo d'amore è un universo, è potente e va dove voglio che vada: là dove è il mio amore grande, positivo, semplice, per voi. Il mio destino fisico non è interessante. Più e più vedo l'inermità umana, la bestialità immanente e il dolore senza limite, e più e più sento in me lo spirito universale che abbraccia e conduce, la realtà tangibile dell'anima umana, il suo fatto solido-potenziale che brilla nell'oscurità del soffrire.

Pochi sono gli uomini liberi, pochi hanno l'anima in azione; anche nel terribile dolore molti e molti calcolano un proprio vantaggio. Molti tengono l'anima nascosta e brillano al minimo contatto, alla minima apertura. Così ho veduto dei giovani: cercano la Voce che loro parli, hanno bisogno dell'intima parola, lo sguardo di Cristo è loro presente e vorrebbero qualcosa che li riscaldi e li fac-

cia sentire liberi: è la prima parola della mamma che torna a loro.

E tanti san già morti – e Dio li abbia con sé liberi d'ogni peccato.

Maria, il mio pensiero in questo Natale, come è il tuo per noi; ai cari nostri defunti, uno per uno, presenti oggi nell'amore che non ha termine.

25 dicembre 1944

È la sera, quando il pensiero ritorna alla casa: e tu pure pensi a me, come io a te, in questo momento ti sento parlare, e tu hai i doni per me e per noi, i doni del Natale, come ogni Natale. Quanti bei Natali a casa nostra coi figli ansiosi d'arrivare vicino al camino dei domi E poi tutti uniti alla cena in tanti sempre e con gioia semplice. Penso alle cose dei nostri tutti, dei grandi e dei piccini. Chi sa? Nulla so di loro, di te, dei figli. Chi è arrivato qui ultimo mi ha detto che ti ha veduta e che hai coraggio - e attendi e preghi e vuoi il ritorno di tutti al focolare. Ricostruiremo il focolare e staremo attorno ad esso, ci riscaldiamo insieme. E tanta bella musica che elevi, che metta in noi i buoni pensieri e la gioia dello spirito; perché la musica esiste, e l'arte esiste e continua e non muore; mentre cade il vecchio nasce il nuovo; l'avvenire è sempre presente attivo: e l'uomo vigila il suo avvenire e quello dei suoi, perché il bello diventi perfezione, e il buono diventi umanità reciproca. Il Verbo dona la sua luce ed essa trasmette dall'uno all'altro un'intima gioia e forte volere, e fede; e l'arte riprende vigore nuovo e consuma e dona buone energie agli uomini capaci di sentirla e di possederla, di nutrirsi.

Molti che paiono artisti non lo sono che in un senso puramente materiale: sono dei bravi pratici, dei sensuali privi di levatura. Artisti sono quelli che possono ricevere dall'infinito qualcuna di quelle minime scintille con cui possono vedere più in alto, al di là del muro umano. Penso che sia la perfezione della loro espressione: arrivare là dove nessuno può raggiungerli, sulla via che nessun altro può percorrere, là dove il giudizio non appartiene più all'uomo, dove il perfetto si identifica con l'infinito, e si può adeguare al divino.



Cioni, Paolo e Piero. Insegnante all'Accademia di Brera al momento dell'arresto, avvenuto su delazione di un collega, aveva 57 anni. La sua colpa: aver aiutato una donna ebrea nella sua attività di studio. Fu portato a san Vitore e successivamente deportato a Mauthausen e, infine, a Gusen, che ne era una specie di sottosezione, dove scrisse su foglietti con scrittura minuscola, uno sconvolgente diario. Messo prima a lavorare nelle cave, a caricare blocchi di pietre su un treno, sarebbe sicuramente morto se non fosse stato per il suo talento di pittore, scoperto da un aguzzino del campo che gli

chiese un ritratto da mandare ai familiari. Da qui anche il suo dramma d'artista: «... all'artista avviene come al religioso, il vero, il chiamato alla missione tra gli uomini: la sua vocazione si nutre, si coltiva, lentamente si fortifica, diviene maschio potere di espressione e prende possesso del mondo interiore ed esteriore. "Verbum caro factum est, et habitavit in nobis", lo spirito eterno che si incarna e dall'uomo parla all'uomo» scrive a conclusione della seconda lettera alla moglie Maria nella serata del 25 dicembre del '44.

Può l'artista per sopravvivere in situazioni limite rinunciare a tale vocazione e missione? L'arte è *lo spirito eterno che si incarna e dall'uomo parla all'uomo...*

«Questo dipingere, Maria, con la testa in un sacco, senza vedere della natura se no quel poco sopra, al di là del muro: la cima di qualche albero, un frammento di colle col bosco di pini, qualche casa abitata e il cielo. Il cielo è bello qui a Gusen... Ma devo dipingere altre cose che a "loro" interessino... Invento paesi, scene, marine e faccio ritratti da fotografie. Ho fatto pure qualche ritratto dal vero, ma ho sempre l'impressione di non essere pittore,

di non esserlo più... Forse qualcosa di buonino ho fatto, ma è tutto lavoro senza quello sprizzo di fosforo libero che è il bello e il buono del lavoro. Manca l'accento, quello strappo finale e poi; e poi? Manca l'ispirazione. L'ispirazione arriva al pittore dal vedere, dal sentire, dall'amare, dal capire. Quello che potrebbe ispirarmi, qui, è la vita di qui; che potrebbe ispirare dell'arte, con la sua strana e dolorosa e non sempre dolorosa realtà: ma questa ispirazione sarebbe totalmente negativa per il lavoro mio di qui. Nessuno vuole scene e figure del lager, nessuno vuol vedere il *Muselmann...*».

* Luigi Mozzillo è docente di filosofia all'IS-SR "R. Bellarmino" di Capua e al Liceo Scientifico di Aversa (CE).



La paura fa novanta, la speranza tombola

DI CVX CHIERI *

C'è una manovra automobilistica che non viene mai insegnata nelle autoscuole, ma che i veri maghi del volante conoscono molto bene. Quando un'auto va in sottosterzo e il muso tende verso l'esterno della curva, occorre alleggerire un pochino lo sterzo; insistere a sterzare non fa che peggiorare la situazione. Una manovra contro intuitiva che insegna come spesso la soluzione arrivi agendo all'opposto di quanto la paura ci suggerirebbe. Nella CVX di Chieri abbiamo vissuto una esperienza simile nella relazione con il luogo che, da oltre cento anni, ci ospita. Nel cuore della cittadina di Chieri una breve ma ripida salita, che parte da una delle principali piazze del paese, porta sino al grande cancello di "San Carlo". Il fabbricato di tre piani, con la grande cappella, le innumerevoli sale, il parco, i campi sportivi sono stati per molti giovani la seconda casa (ma per alcuni, viste le ore lì trascorse, avrebbe potuto essere anche la prima). Qui, varcando il portone di ingresso, sempre aperto, chi cercava relazioni sincere e occasioni di incontro con Dio e con altri fratelli, trovava ad accoglierlo i Gesuiti e la proposta di cammino ignaziano della Congregazione Mariana prima e della CVX poi.

Tutto bello, quasi idilliaco: un sogno. Poi, lentamente ma inesorabilmente sempre meno giovani affrontavano la salita per attraversare la soglia del cortile di "San Carlo". La CVX si interrogò quindi se non fosse il caso di "scendere dal monte" e mettere a frutto i doni ricevuti là dove ve ne fosse bisogno. Così venne fatto e "quelli di San Carlo" si impegnarono attivamente nelle parrocchie e nelle associazioni di volontariato. San Carlo divenne quindi un luogo dove ritrovarsi occasionalmente e dove la presenza dei pp. Gesuiti era sempre più saltuaria. La



CVX stessa era diventata un gruppo ridotto di persone, dove i più giovani erano le famiglie con bambini in età scolare o pre-scolare. Il silenzio divenne il principale inquilino delle stanze di San Carlo il cui cancello restava perlopiù chiuso, per evitare che il parco diventasse zona di libero ritrovo senza che fossero garantite le minime condizioni di sicurezza e di controllo necessarie.

Tra noi della CVX lo scoramento era tangibile e si faceva sempre più pressante la tentazione di chiudere tutto. La soluzione di chiudere definitivamente

il portone era peraltro quella più sostenibile razionalmente siccome né da parte della CVX né da parte dei Gesuiti vi era la possibilità di accollarsi l'intera gestione della struttura, in modo da garantirne l'utilizzo e la manutenzione. La paura che tutto potesse terminare ci agitava e ci scuoteva profondamente. Un paura accresciuta ancora di più dal constatare l'incombenente fallimento del progetto nato con l'impegno personale e di risorse finanziarie dei primi "congregati". Si rendeva necessario un discernimento su alcune possibili opzioni: da un



lato la prospettiva di ridare la struttura ai Gesuiti, liberando la CVX dal fardello della sua gestione, consapevoli del rischio che potesse essere venduta; dall'altra impegnarsi come referenti locali delle opere ignaziane, impegnandoci con i pp. Gesuiti in una nuova progettualità per i giovani a Chieri e coinvolgendo altre realtà impegnate nell'apostolato giovanile nell'uso di San Carlo. La prima opzione ci dava sollievo immediato lasciandoci però con un fondo di amarezza, della seconda opzione ci spaventava l'incertezza e l'ipotesi di un nuovo fallimento ma in fondo vivevamo un sentimento di speranza.

Scegliemmo di sterezare in direzione opposta a quanto la paura ci suggeriva. Un primo segnale di novità venne dalla richiesta di locali da parte degli scout, che in quel periodo erano stati sfrattati dalla loro sede storica. Decidemmo di affidare a loro alcune stanze, ma ancora non vedevamo con chiarezza il possibile futuro che stava

arrivando. I rapporti con gli scout non furono subito semplicissimi anche perché con la loro vivace presenza animavano in noi una nuova paura: quella di essere "derubati" degli spazi che tanto ci erano cari. Dovevamo depurarci anche di questa zavorra.

L'occasione per mettere da parte tutte queste paure e riportare sotto la giusta luce gli avvenimenti che stavano accadendo venne da due sollecitazioni:

la richiesta da parte della parrocchia di poter utilizzare "San Carlo" per l'Estate Ragazzi e per alcuni incontri degli animatori;

la disponibilità da parte della Compagnia di Gesù a siglare con la CVX una convenzione nella quale laici e gesuiti si impegnavano reciprocamente a proseguire nell'apostolato giovanile a Chieri con sede privilegiata a San Carlo.

Ora la struttura di San Carlo è tornata a essere vissuta da giovani che imparano a vivere quelle relazioni sincere alla luce del Vangelo che erano state l'obiettivo iniziale dei "congregati" di fi-

ne ottocento. I Gesuiti e la CVX sono tornati ad essere a disposizione del territorio con le proposte concrete di accompagnamento spirituale, di formazione per adulti, esercizi, incontri di riflessione sulla Parola per giovani; mantenendo un continuo scambio con la parrocchia e con le altre realtà che "abitano" il "Centro San Carlo".

Ora il nostro sogno come CVX è che il "Centro San Carlo" non sia solo uno spazio da condividere, ma che diventi il luogo dove si vivono stili di vita e ideali comuni e dove possano nascere proposte, declinate secondo le diverse sensibilità, per la crescita umana e spirituale dell'individuo.

La Provvidenza ci ha fatto capire che per superare la paura di chiudere la soluzione era paradossalmente il suo esatto opposto: dovevamo aprire la nostra casa e i nostri cuori.

* Il Consiglio CVX Immacolata Concezione - Chieri (Torino) (Domenico, Carla, Flavio, Gabri, Massimo, Pia)

La crisi e i giovani

DI GIUSEPPE SPOTO *

Paolo VI diceva: “Molti oggi parlano dei giovani; ma non molti, ci pare, parlano ai giovani”. Sono tanti gli interrogativi che ci poniamo in questi giorni di fronte alle notizie allarmanti di una crisi che riguarda tutti. Quali sono le responsabilità della classe dirigente e quali le responsabilità della società? Nonostante la paura e l'incertezza del futuro, i giovani possono ancora sperare in un mondo migliore?

Sembra che i mercati ritengano insufficienti perfino le manovre che sono state realizzate e i sacrifici che abbiamo comunque sopportato per raggiungere il pareggio del bilancio ed il contenimento del deficit, attraverso la dimostrazione di un fabbisogno inferiore a quello dell'anno precedente. Abbiamo constatato che a livello internazionale, se il paese non è credibile dal punto di vista politico, qualsiasi

intervento diretto a contrastare la crisi viene considerato dai mercati inutile. È stato più volte ribadito che l'Italia ha un debito pubblico elevato, ma quello che stentiamo a capire è come mai preoccupa così tanto un fattore che non rappresenta certamente una novità. In realtà, il problema è semplice: il debito pubblico è diventato troppo alto e quindi è ormai insostenibile. Occorre cambiare in fretta e pagare le conseguenze. Si tratta di una pesante eredità che la nostra generazione ha ricevuto dalla precedente: per anni lo Stato ha speso molto di più di quanto ha incassato. Il conto doveva essere presentato e di fronte ad una crisi spaventosa, è stato subito presentato.

In un interessante articolo pubblicato il mese scorso, Fabrizio Galimberti si interrogava sul collegamento tra debito pubblico interno e le colpe dei pa-

dri, rilevando come possiamo trovare numerosi spunti di riflessione nelle sacre scritture (soprattutto nei passi veterotestamentari dove le colpe degli avi finiscono con ricadere sulle generazioni che seguono).

Nella tradizione ebraica era ricorrente la concezione secondo cui la malattia o la malformazione di un individuo doveva essere imputata ad una “colpa ereditaria”. In un'interpretazione più corretta, invece, non viene mai applicata una punizione per estensione e anche nel Vecchio Testamento, Dio “punisce” solo quando i figli ripetono gli errori dei padri, dimostrandosi invece “lento all'ira e pieno di grazia” (Esodo 34,7). L'esegesi biblica ha confermato questa più attenta interpretazione che trova dimostrazione nell'insegnamento di Gesù. Pensiamo all'episodio (Giovanni 9,1-3) dei discepoli





che lo interrogano per sapere se un uomo nato cieco doveva considerarsi punito a causa dei propri peccati o a causa dei peccati dei suoi genitori. Alla domanda Gesù risponde: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio". Non dobbiamo pensare che le colpe sono soltanto delle generazioni precedenti e che non abbiamo nessuna responsabilità. Abbiamo invece la responsabilità di concorrere a realizzare un futuro migliore, mantenendo viva la speranza di un superamento degli errori commessi in passato. Se però non vi sarà un cambiamento di rotta che riconosca l'esigenza di un ruolo alle nuove generazioni, qualsiasi speranza rimarrà inevitabilmente soffocata. Siamo diventati in pochi anni un paese ricco, ma cominciamo a temere di ritornare ad essere poveri. Il benessere economico non sempre però è stato accompagnato dal soddisfacimento dei bisogni reali delle persone. La crisi economica di oggi è soprattutto una crisi morale che investe l'intera società. Gli Stati sembrano preoccupati soltanto di far quadrare i bilanci, dimenticando che esistono problemi ancora più profondi che riguardano le famiglie, i rapporti interpersonali e le regole di convivenza civile.

Sentiamo frequentemente dire che il futuro è dei giovani, ma questa affermazione rimane molto lontana dalla verità. Non solo le colpe dei padri sembrano ricadere pesantemente sulle spalle dei figli, ma questi ultimi vengono denudati della possibilità di agire autonomamente per la edificazione di una società diversa. Esiste un problema che è ancora più delicato di quelli precedentemente citati: viviamo un conflitto tra generazioni e siamo immobilizzati dall'impossibilità di un ricambio dei ruoli. Questo problema riguarda tutti i livelli di produzione e

non soltanto la politica. L'aumento esponenziale del debito pubblico non è l'unico conto che viene oggi presentato. Per risolvere i problemi occorre ridare fiducia alle generazioni successive. Ciò deve avvenire rivalutando il ruolo fondamentale rappresentato dalla ricerca scientifica e dalla Università. Purtroppo, negli ultimi anni i tagli alle Università e alla pubblica istruzione sono stati sempre più incisivi. La cosiddetta "fuga dei cervelli", insieme alla precarietà della ricerca, hanno spogliato le università di molte risorse che avrebbero potuto essere utilizzate per la crescita e il bene comune. In un periodo di crisi e di fortissima disoccupazione giovanile, lo Stato dovrebbe investire nella ricerca scientifica in modo da potenziare i settori produttivi, garantendo il ricambio generazionale e l'innovazione. Da uno studio dell'Ocse si evince che i giovani italiani faticano il doppio rispetto ai coetanei stranieri per trovare lavoro. Si tratta di un pesante ostacolo che posiziona il nostro paese al penultimo posto fra i 33 Stati Ocse nella classifica del "Labour age gap", indicatore che misura il divario tra coloro che hanno meno di 25 anni e tutti gli altri lavoratori. Il dato è ancora più preoccupante se si considera che quando i giovani riescono a trovare lavoro (nella maggior parte delle ipotesi una occupazione a tempo determinato) lo stipendio

supera raramente le 800 euro al mese. Si tratta di problemi comuni anche con altri paesi a noi vicini come ad esempio la Spagna dove è nato il movimento degli *indignados*. Vorrei fare questo esempio, perché il manifesto del movimento è intitolato "*juventud sin futuro, sin casa, sin curro, sin pension, ... sin miedo*" cioè senza paura. Il monito vale per tutti, perché dobbiamo trasformare la paura in speranza, la crisi in opportunità, imparando a non riflettere troppo sulle cose da fare e puntando invece soprattutto a quello che dovremmo essere, guardando il mondo non secondo un'unica prospettiva, ma nella sua globalità. Soltanto così potremmo farcela.

* Giuseppe Spoto è ricercatore di diritto privato nell'Università Roma Tre.

Ladri di sogni e sentinelle della speranza

DI UMBERTO DI GIORGIO *

È sera, una delle tante. Rientro a casa in auto da solo dopo una giornata di lavoro carica di fatti ed eventi. Guidando, ripercorro gli incontri e le vicende lavorative della giornata caratterizzati dall'aver sullo sfondo quella sensazione di sfiducia indotta forse dalla crisi economica degli ultimi tempi. Mi guardo intorno e vedo ragazzi sfrecciare alla destra e alla sinistra della mia auto. Corrono sui loro scooter chissà dove, chissà dietro cosa. Tutto intorno ancora le tracce della trascorsa e mai conclusa emergenza rifiuti. Siamo in quella terra di mezzo che si interpone tra le province di Napoli e Caserta. Distrattamente, mentre guido, mi ritrovo d'improvviso a riflettere. La vita da queste parti, è inutile negarlo, ha una certa complessità e non sono poche le paure che ti si presentano nell'immaginare come costruire il tuo futuro e slanciare in avanti quello dei tuoi figli.

Immagini in bianco e nero ti si affollano nella testa generando nell'immediato strani sentimenti. Cosa significano "speranza" e "futuro" in questa terra dove la criminalità, le logiche di compromesso, soffocano e limitano la libertà e la creatività dei singoli?

Il senso di precarietà, accompagnato da situazioni di indigenza si amplifica, si trasforma e si trasferisce dal piano lavorativo ed economico anche al piano delle relazioni che diventano fragili e volatili, spesso incapaci di generare futuro. La paura dell'altro genera emarginazione e si trasforma spesso in un sottile e strisciante razzismo edulcorato. La percezione di fondo è che tutto si traduca in una prevalente logica dell'accontentarsi disincantato di chi dalla vita non si aspetta più nulla, tanto è inutile provarci. L'individualismo si fa strada sottraendo spazio alla bellezza dello stare insieme del sentirsi membri vivi di una comunità che tut-

tavia lentamente si spegne con il partire di giovani alla ricerca di un nuovo inizio altrove, nel nord Italia alcuni, oppure in Francia, Germania, Irlanda gli altri paesi scelti dalla maggioranza di coloro che fanno il mio stesso mestiere. Precarietà ed incertezza, paura dell'altro ed individualismo: ladri di sogni e di progettualità... Di fronte a queste paure, che ti schiacciano, pur non essendo un esperto di arte mi si profila nella mente l'immagine che un mi collega aveva sul proprio computer, l'urlo di Munch. Esso mi ricorda una strana sensazione di solitudine accompagnata però dalla libertà del personaggio rappresentato di poter gridare. Mi ritorna in mente anche l'esperienza di Pietro sul lago di Betsaida, che tirato a fondo dal peso delle sue paure, ha la forza di gridare "Signore, salvami!". Mi chiedo dunque in questo mio riflettere dove sia l'urlo della società civile rispetto a tali ansie e tali timori. Abbiamo ancora anche noi la forza di gridare come Pietro "Signore, salvaci!"?

Proseguo nei miei pensieri e nel mio cammino verso casa, guardo i volti della gente che incrocio lungo il tragitto, molti sembrano stanchi, appaiono rassegnati e disincantati, altri sembrano colmi di rabbia, mentre altri ancora esprimono il calore di un sorriso fraterno gioioso. Mi chiedo se il colore rosso del cielo del quadro di Munch non possa esprimere la voglia di futuro di questa terra e di questa gente che sottrae lentamente spazio al grigio della rassegnazione. Esistono segni di speranza? E come si giustifica il nostro essere qui, o meglio cosa fare del nostro essere qui, oggi?

In effetti ci sono molti segni di speranza. Mi basta poco ad esempio per ripercorrere alcune esperienze che proprio in questi luoghi parlano di quella speranza viva fatta di uomini e Spirito che Pietro racconta nella sua prima



lettera. Luoghi che nel tempo, pur avendo guadagnato una fama triste possono essere riscoperti alla luce di quell'amore generativo che porta in se l'immagine di Dio. Ecco dunque presentarsi alla memoria il racconto di chi senza far rumore, con altri, a Scampia organizza, "caffè letterari" ben frequentati da coloro che amano la lettura e la letteratura. Sembra strano ma proprio lì, nel condividere riflessioni e risonanze, bevendo un caffè dal gusto forte al termine dell'incontro, si costruisce la comunità che si ritrova la gioia del proprio stare insieme... e la bellezza sottrae spazio all'inferno. Allo stesso modo ripenso all'esperienza di qualche magistrato che ho avuto la fortuna di conoscere, impegnato in prima linea proprio in questi territori, il quale con tutto il carico della propria umanità persegue la giustizia a

tutti costi. Il suo lavoro dunque si fa missione atta a fornire un diverso futuro ai nostri figli. Né santi, né eroi, ma sentinelle della speranza, che raccontano un'altra storia possibile. Eppure credo che la speranza più grande sia ancora un passo più in là. Essa si trova in tutte quelle esperienze tese a costruire comunità fondate sull'attenzione al prossimo e sul bene comune che non è difficile individuare in diverse forme in quelle avanguardie della speranza spesso sostenute laici cattolici, parroci, religiosi, e vescovi. Da queste esperienze, infatti nascono diverse iniziative dell'impegno civile, a sostegno di quella parte di società che fatica nel vivere quotidiano, iniziative che raccontano di una politica centrata sul bene comune o di quella attenzione all'integrità del creato spesso dimenticata (ripenso ad esempio ad

esperienze di orti sociali che hanno sottratto territorio a sversamenti abusivi). In altri termini la speranza più grande nasce dalla possibilità di riscoprirsi comunità in cammino verso un destino comune di salvezza qui su questa terra che tutti abbiamo ricevuto gratuitamente e della quale condividiamo la responsabilità...

Perdendomi in questi pensieri quasi non mi ero accorto di essere giunto sotto casa. Mia moglie e mio figlio sono alla finestra, li guardo, mi salutano, mio figlio mi chiama e sorride. Mi rendo conto allora che il futuro disegnato da Dio, che può spesso essere letto nel sorriso dei bambini, è di gran lunga più bello di quello che possiamo immaginare.

* Umberto Di Giorgio è membro della CVX "Oscar Romero" - Sant'Arpino (Caserta).



Il sonno o il sogno della ragione produce mostri?

DI ALESSANDRO GIULIANI

Una famosissima incisione di Goya è universalmente nota come “Il sonno della ragione produce mostri”, ma la lingua spagnola ammette per la parola “*sueno*” anche la traduzione alternativa “sogno” ed il grande Francisco, nel 1797, lascia aperte le due strade facendoci intendere che sono entrambe percorribili e tutto sommato equivalenti. Insomma il sogno di una “ragione onnipotente” equivale al sonno (cioè allo spegnimento) della ragione propriamente detta.

Ecco, questa è la mia paura per il futuro, di cui vedo dei segni inquietanti attorno a me, nella vita di tutti i giorni, nel mio lavoro.

Quando, nel lontanissimo 1977, feci la scelta per gli studi universitari, nonostante la mia spiccata propensione per gli studi umanistici optai decisamente per la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell’Università “La Sapienza” di Roma. Avevo bisogno di chiarezza e di onestà, avevo ahimè imparato quanto fosse facile, in campi come la letteratura o la filosofia, con un po’ di parlantina ed una certa agilità mentale, dare l’impressione che un sostanziale vuoto di contenuti apparisse sotto le spoglie di una cultura profonda. A quel tempo ero lontano dalla Fede, ma ripensandoci adesso sento la mano della Provvidenza che poi mi folgorò (una quindicina di anni dopo) con quello che ancora considero come la traccia della mia missione in questo mondo, il pezzo di Vangelo che parla di più al mio cuore, il Magnificat “*..Hai confuso i superbi nei pensieri del loro cuore, hai innalzato gli umili..*”. Ecco, da superbo, quale ero e sono tuttora, avevo l’oscuro sentore che potessi combattere il mio peccato solo prendendo una strada dove prima o poi “si andasse a vedere”, come al Poker, dove i nostri bluff si in-



frangono alla fine del giro. Allora se il risultato di una equazione doveva essere 31, e a me veniva 45, beh c’era poca retorica da mettere in campo e, anche se la scienza, a differenza della matematica, era sfida e rischio, induzione piuttosto che deduzione, il punto cruciale è che comunque si doveva prima o poi “andare a vedere” nel

concreto di un esperimento con ipotesi e previsioni da rispettare.

La condivisione di un “canone”, di un insieme di regole di “gioco corretto” universalmente accettate permetteva un’apertura straordinaria che ci faceva saltare di un colpo tutte le fumisterie dei cosiddetti umanisti sul “dialogo con l’altro”, “comunicazione intercul-

turale” e compagnia. Davanti ad un coefficiente di correlazione o ad un’equazione differenziale si poteva giocare allo stesso modo con il collega della stanza accanto e con quello di Pechino, di Delhi o di Mosca. Voilà e palla al centro, in questa meravigliosa chiusura del cerchio per cui lo scienziato si ritrova affratellato con l’anziana contadina devota che nel Rosario chiede alla Vergine di «...portare in cielo tutte le anime, soprattutto quelle più bisognose della tua misericordia...» (e non quelle dei più buoni, dei più etici, dei più intelligenti...) così superando e rendendo sostanzialmente inutili montagne di libri e di articoli di giornale sull’accettazione del diverso, sul dialogo interreligioso, la società multiculturale... è il fascino incomparabile della vera scienza.

Per questo con rabbia e sgomento vedo questa “Ragione in Atto” (la definizione fredda e scintillante data da Tommaso all’Arte si adatta perfettamente alla Scienza che dell’Arte è sorella minore) scempiata e umiliata dall’arroganza di sedicenti scienziati che ci propinano parti orrendi, oscene caricature di scienza in cui con una faccia tosta incredibile violano tutte le nostre regole del gioco. È come se un

arbitro permettesse ad un giocatore di calcio di partire dal centrocampo con il pallone sotto il braccio e di segnare depositandolo in rete dopo aver dato un pugno in faccia al portiere. Se poi questa azione viene strombazzata come “verità scientifica” e “realtà oggettiva” e chi si oppone sottoposto ad una censura molto più bigotta di quella dell’inquisizione, con per sovrannumero la gente comune completamente in balia di questa falsa scienza considerata come un oracolo, beh vi lascio immaginare come mi possa sentire.

Il veleno circola veloce, sono venticinque anni che il mio mestiere è la ricerca su modelli matematici e fisici per le scienze biologiche, e già mi accorgo che dei concetti che potevo dare per scontati dieci anni fa, ora necessitano di lunghe spiegazioni, spesso infruttuose, con giovani (ma anche meno giovani) ricercatori che (specie quelli provenienti dai luoghi di ricerca più prestigiosi) sono di un’ignoranza sconcertante. Magari sanno tutto di un singolo enzima a cui sacrificano la loro vita mentre ignorano semplici concetti di termodinamica da cui evincerebbero che tutta la loro ricerca è completamente sballata.

Da questa ignoranza derivano i pro-

clami sulla “scoperta dell’area cerebrale della fede”, sul “gene della schizofrenia” e altre amenità, e il veleno si diffonde anche a chi scienziato non è, e vedo con terrore la chiusura mentale di chi si fossilizza su ideologie morte e sepolte o su chi chiede “più cultura” quando non sa neanche di che cosa sta parlando. Questa oscena caricatura di scienza si propone come “ideologia dominante del futuro” e c’è poco da stare allegri, la Verità diventerebbe solo un inutile ed ingombrante accessorio, il mondo sarebbe minato alle radici.

Ma, anche se stracciata ed in miseria, basta un niente e la vera Scienza riacquista la sua bellezza di Regina, il suo sguardo fulminante e chiaro, ed è meraviglioso vedere come un semplice PC, Internet, e la disponibilità di grandi basi di dati gratuite, permettano virtualmente senza bisogno di un solo euro di far rifiorire lo splendore della scienza. Capita allora che ti ritrovi a parlare con un fisico russo o con un ingegnere indiano, che scopriate di avere uno stesso sguardo sul mondo, che vi imbarciate in un gioco comune e che distruggete in un lampo una di quelle costruzioni arroganti spacciate per scienza. E può succedere che questa vostra impresa appaia su una rivista internazionale, magari molto specialistica, con un pubblico di nicchia, dove la censura chiude un occhio e la notizia circola, come i samizdat nella Russia sovietica, ed un biologo (bergamasco o israeliano poco importa) aggiunga un particolare a cui voi non avevate fatto caso, si unisca al gioco, lo porti verso conseguenze inattese. Ecco, questa è la mia speranza di futuro, accelerata dalla crisi che, alla lunga, favorirà gli umili e sfrontati straccioni della scienza a costo zero, diminuendo le risorse per la scienza grande, arrogante e (peggio per lei) costosa, l’alba potrebbe non essere lontana.



CHI NEGA I DIRITTI,
CANCELLA LE PERSONE.



PER UN NUOVO WELFARE,
I DIRITTI ALZANO LA VOCE.

Raccontaci la tua storia di diritti negati su www.idirittialzanolavoce.org





**Il Signore viene
e dona la pace.**

Buon Natale